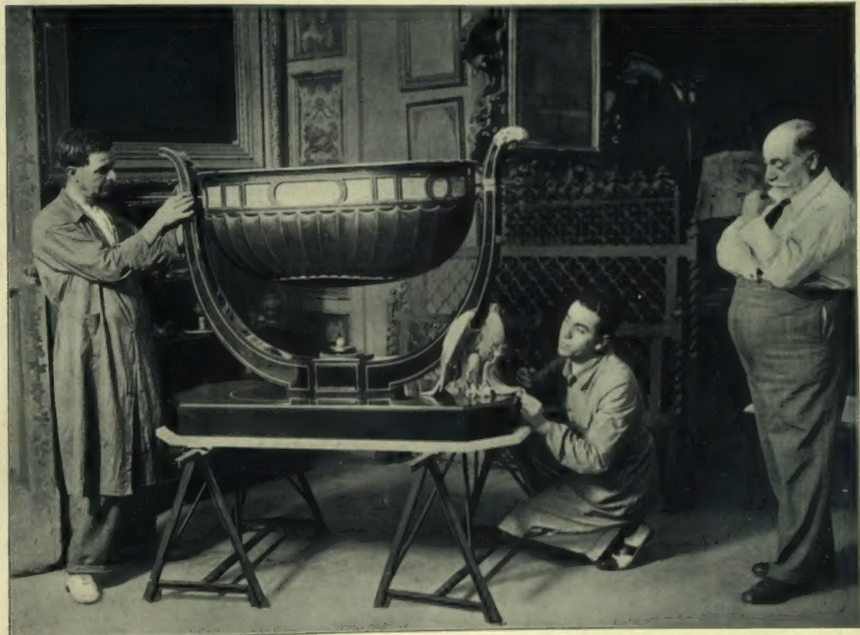
Anno LXI - N. 35 2 Settembre 1934-XII Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



GLI ULTIMI RITOCCHI ALLA CULLA CHE I NAPOLETANI OFFRIRANNO AI PRINCIPI DI PIEMONTE IN OCCASIONE DEL PROSSIMO LIETO EVENTO.

(Foto Carbone)

Esce ogni Domenica Abbonamento postale

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.851 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO	L. 140	-	Estero	L. 240
UN SEMESTRE	L. 74	-	Estero	L. 125
UN TRIMESTRE	L. 38	-	Estero	L. 68

Un fascicolo separato Lire Tre

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



In villeggiatura.

— E dire che ci hanno consigliata questa località come la più adatta per i bagni di sole!



Pedagogia e turismo.

Questa montagna è alta 1600 metri. Colla radice quadrata di questo numero quale altezza si avrebbe?

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



In crociera.

Notte lunare: i passeggeri di seconda classe hanno diritto soltanto alla metà del chiaro di luna.



Sport di stagione.

— Chi è costui?
— Si capisce: un alpinista integrale.

DIARIO DELLA SETTIMANA

20 Agosto - *Scarperia.* Alla presenza animatrice del Re e del Duce continua lo svolgimento delle grandi manovre. Vi assistono molti addetti militari e Missioni di Stati esteri.

Newport. Gli aviatori Sabelli e Pond, partiti in volo da Roma per raggiungere Dublino e quindi Nuova York, perduti nella notte e nella nebbia urtano contro delle rocce fracassando il «Leonardo da Vinci». I due aviatori rimangono miracolosamente incolumi.

Scoresby Sund. La baleniera «Nyall» sulla quale è imbarcata la spedizione italiana Bonzi, diretta in Groenlandia, rimane bloccata dai ghiacci a 25 miglia dalla costa.

21 Agosto - *Firenze.* Il Duce s'incontra con il Cancelliere austriaco dott. Schuschnigg. Tra i due uomini di Stato si svolgono lunghi e importanti colloqui dai quali risulta identità di vedute per quanto riguarda l'indipendenza dell'Austria.

Torino. Muore il pubblicista Federico Bresadola, fascista della prima ora. Il Duce invia alla famiglia del camerata scomparso la parola del suo compianto.

Bologna. Un grande ricevimento in onore delle Missioni militari straniere convenute alle grandi manovre ha luogo nel Palazzo d'Accursio, promosso dalle Autorità Comunali.

22 Agosto - *Bolzano.* Giunge l'on. Renato Ricci per visitare le organizzazioni dell'O. N. B. e ispezionare le varie colonie elioterapiche.

Napoli. S. A. R. il Principe di Piemonte rientra in città alla testa delle truppe della divisione «Volturno» dopo le esercitazioni svolte nell'Irpinia. Vibranti manifestazioni di popolo lo accolgono.

Milano. Muore Rinaldo Marinelli, padre dell'on. Marinelli, segretario amministrativo del P. N. F.

23 Agosto - *Napoli.* Giunge, proveniente da Roma, la Regina Elisabetta del Belgio.

L'Avana. La situazione a Cuba torna ad aggravarsi. Il maggiore Echeverria e altri ufficiali vengono condannati a morte.

Bruxelles. Per via aerea ritornano, dopo la loro ascensione nella stratosfera, gli aeronauti Cosyns e Van der Elst.

24 Agosto - *Scarperia.* Le grandi manovre svoltesi sull'Appennino tosco-emiliano si concludono brillantemente alla presenza del Re, del Principe e del Duce. Durante il rapporto sul campo, alla presenza di 3000 ufficiali, Mussolini elogia le truppe e i comandanti per il loro superbo comportamento.

Rio de Janeiro. Durante una manifestazione organizzata da elementi sovversivi contro il Partito Fascista Brasiliano, avvengono gravi tumulti. Si contano tre morti e una trentina di feriti.

Parigi. Violenti uragani si abbattono sulle provincie orientali della Francia. Ingenti danni e tre morti.

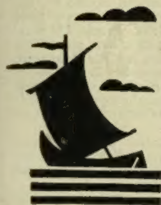
25 Agosto - *Riva del Garda.* Il Cancelliere austriaco, dott. Schuschnigg, fa sosta durante il suo viaggio di ritorno e dopo il convegno di Firenze, per visitare le opere compiute dal Regime a Riva, paese nativo dello stesso Cancelliere.

Napoli. Giunge S. A. R. il Principe di Piemonte reduce dalle Grandi manovre dell'Esercito sull'Appennino tosco-emiliano.

Parigi. Muore a Versailles lo storico Emilio Bourgeois.

26 Agosto - *Venezia.* Con grandi calorose dimostrazioni vengono accolti i primi 600 Avanguardisti figli di italiani residenti all'Estero destinati al Campeggio di Cortina d'Ampezzo.

Alessandria d'Egitto. A bordo dell'«Alice» giungono gli allievi della Regia Accademia Aeronautica.









CANTALUPA

ROMANZO DI CARLO LINATI

(16. - *Continuazione*).

Silvio guardò lui, guardò l'amico, guardò il muletto fermo presso alla soglia, carico di corbe, con due botticelle di vino di Montevecchia che gli pendevano a lato della soma e che anche lui, anche lui pareva attendere una decisione onorevole, e gli venne un'idea. A ben pensarci non aveva torto di voler intralciare quest'intenzione di Pieraldo? Non poteva darsi che questa fosse *una soluzione* per lui? la migliore forse? Chissà che lassù fra le ombre ariose del chiostro egli avrebbe potuto trovare veramente quella vita nuova, quei « nuovi respiri », a cui egli ardentemente anelava? Perché non lo lascerebbe partire? Egli non poteva né era in diritto, d'altronde, di impedirgli che avesse a provar quella vita...

Prese in disparte il frate e gli espose il suo pensiero. Ebbene, se lo prendesse, se lo prendesse pure con sé, e penserebbe lui ad avvertir la famiglia. Poi gli fece mille raccomandazioni.

Dopo di che scesero giù tutti e quattro, muletto compreso, a passo a passo, per l'erta del colle.

XXI

CRONACHE DI CANTALUPA

Egi andò su tutte le furie quando Silvio gli recò quella notizia. Ma le cose non andavano troppo allegramente quel giorno in casa Turri. Era tornato il colonnello dalla Lomellina, arrabbiatissimo anche lui per un nuovo patto che i socialisti tentavano imporre ai proprietari delle risaie circa l'assunzione delle mondarisi. Volevan che fossero accresciute le paghe giornaliere di lavoro, che fossero migliorati gli alloggi.

— Ci rovinan le risaie, ci rovinan le risaie! — andava in giro per casa a gridare il colonnello. E non ci fu modo di calmarlo, e per tutto il pomeriggio la casa fu in preda alle geremiadi di quest'uomo adirato, e non si poté parlare di Pieraldo che sottovoce, a spizzico, nelle rade bonacce delle sue sfuriate. Egi ebbe appena tempo di sussurrare a Silvio che lo attendeva per le quattro al *tea room* di Santa Margherita.

Ella vi comparve, malgrado tutto, in un bellissimo vestito di pizzo bianco e un paletot di velluto e un largo cappello ornato da una gran piuma nera come nel ritratto del Lavery, che in quell'anno aveva avuto tanto successo alla Biennale di Venezia. Un mazzetto di viole primaticce le stava puntato sul seno. Era molto elegante, ma Silvio non seppe desiderarla in quel momento. Più che mai la tragedia di Pieraldo, di quella sua anima procellosa li teneva distaccati e lontani dalla sensualità. Essa occupava intera il suo cuore di madre.

— Un'altra avventura dunque, un'altra follia! — quasi gridò scrollando il capo disperata. — Ma perché, perché, Silvio lo hai lasciato partire?

— Non ho potuto trattenerlo, te l'ho detto, non c'è stato mezzo. Ha voluto andarsene ad ogni costo, col frate.

— E che pensi che vorrà fare lassù?

— Non so, dipingerà quelle lunette, farà la cura dell'uva, dell'aria buona...

Egi non si voleva rassegnare.

— Ma pensa, Silvio, appena riveduto e già scappato via! Io son disperata. Che posso fare? Dimmelo tu. Vorrei salire lassù, par-

largli, dissuaderlo, oppure sentire da lui quali sono le sue intenzioni.

— Mi parrebbe fatica sprecata, — disse Silvio dopo un istante.

— E perché?

— Ascolta, Egi. — fece Silvio dopo qualche istante ponendo una mano su quella di lei. — Intanto nel monastero non lasciano entrare donne... Poi ti dirò che Pieraldo m'è sembrato in questi ultimi momenti una creatura infinitamente stanca, e bramosa di pace. Ora perché questa pace non potrebbe raggiungerla lassù?

— Ma ci son io qui che potrei dargli questa pace!

— Lo so, ma per ora è opportuno lasciare che si esaurisca in lui quest'altra follia, poiché io credo ch'essa sarà l'ultima e che gli ridarà finalmente la serenità dello spirito. Ogni imagine del passato potrebbe ancora irritarlo e indurlo a nuove scapestrerie. Approfittiamo di questo momento di grazia e lasciamo che vi si doni intero: io credo ch'egli adesso metterà nel raggiungere la pace l'istesso ardore ch'egli poneva nel ricercare le avventure e i baci delle donne qua e là un po' per tutte le città d'Europa...

— Ma vedrai che si stancherà di questa cosa come di mille altre!

— Non credo. — disse Silvio. — Conosco queste cittadelle dell'anima e so che non è tanto facile tradirle: esse sono proprio l'ultima Tule per questi poveri spiriti sbattuti nella tempesta del mondo. Per poco che sappiano trattenerlo lassù con la lusinga di quelle tali pitture egli finirà per acclimatarvisi e trovarcisi bene, e non chiederà altro, vedrai... Per ora egli è partito, come Beato Angelico, nel soffio di una grande idea mistica da compiere e già a quest'ora mi par di vederlo lassù in mezzo ai frati che si dà le grandi arie d'artista mandato da Dio a illuminare la loro chiesa con la potenza del suo pennello! Farà fiasco, lo so, ma, pazienza, sarà pel suo bene. Una mano di calce ricoprirà i suoi scarabocchi e preparerà la parete per un altro pittore. Ma intanto egli sarà iniziato all'incanto della pace. E l'importante è questo, per ora.

— Ah che figliolo, che figliolo! — esclamò la madre poco convinta, scrollando il capo, senza riparo.

Quando uscirono eran le sei. Alle sei e mezza Silvio partiva per Cantalupa.

— Hai bisogno di pace anche tu, povero Silvio.

— Forse.

— Ti accompagno.

— Grazie.

Presero per Via Tommaso Grossi, risalirono Via Dante. Era festa e c'era un ritorno delle corse di San Siro. Nel mezzo della via si vedeva passare la lunga fila delle vetture tra le quali figuravano i più bei *tilbury* e i più maestosi *mail coach* della città. Dentro di essi brillavano, come in glorioso mazzo, comitive di dame e gentiluomini, nelle loro più vistose *toilettes* sportive e in serpa c'era sempre un signore in *stiffelius*, col cilindro sulle ventiquattro e il fiore alla bottoniera che reggeva le briglie di due o tre coppie di briosi poledri. Il popolino, fermo in piedi su l'orlo del marciapiedi ai due lati della strada, se ne stava a godersi quello spettacolo dell'opulenza cittadina. Egi vide e salutò qualche amica su quelle carrozze. Qualche signore si volse e le sorrise. In quel momento ella si sentì contenta, lusingata. Lo spirito cordiale della città, a cui ormai apparteneva, le veniva incontro in quei fuggevoli saluti dall'alto. Molti le volevano bene: riceveva una quantità d'inviti, a tè, a serate. Era corteggiata ancora. E la vita, sotto la spece di quella calda bonarietà e gentilezza milanese le parve bella e felice. E aveva ancor tanto bisogno di credere nella vita!

Giunti in Piazza Ferrovia Nord ella salutò Silvio poi saltò umilmente in una vettura da piazza e si fece condurre a casa, non senza prima esser discesa a far qualche spesetta dal pasticcere e dal fioraio.

(Continua a pag. 366)

VOI STATE PER SOLCARE LE GRANDI STRADE....



Per....

assicurare la partenza istantanea del Vostro motore colla freschezza del mattino

salvaguardare le Vostre batterie....

sopprimere il logorìo prematuro dei Vostri cilindri.... e le spese inutili di manutenzione

.... e perché ogni tappa realizzi per Voi un'economia nuova, aumentando la Vostra gioia di guidare....

fate montare subito
sul Vostro motore

IL NUOVO CARBURATORE

SOLEX

a starter

S. A. I. SOLEX - Torino, Via Nizza 133 - Telefoni 65-720 — 65-954


CORDIAL - CAMPARI - LIQUOR


GANCIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 35 — 2 settembre 1934 - Anno XII



LA SECONDA SPEDIZIONE BYRD AL POLO SUD.

SLITTE, TRATTRICI E UNO DEGLI AEROPLANI DELLA SPEDIZIONE SULLA VIA DI « LITTLE AMERICA ».

(*Vedere a pag. 350 le notizie sull'impresa e la documentazione fotografica*).

(Foto B. F. A.)

L'ORDINAMENTO CORPORATIVO E LA CRISI MONDIALE

Il valore politico essenziale dell'ordinamento corporativo fascista consiste in questo: che esso risolve la dualità fra lo Stato e gli elementi produttivi della società nazionale e concilia quindi il contrasto, che rode tutti gli Stati moderni, fra pubblici poteri e l'organizzazione professionale delle classi. Intorno a questa idea la quale, come tutte le idee capaci di imprimere un movimento diverso e più accelerato al cammino della storia, costituisce il punto d'incontro di tutte le esigenze e di tutti i problemi concreti della convivenza civile, si sono fissate le energie umane dell'ordinamento, cioè la *forma mentis*, l'educazione, l'abitudine della solidarietà sociale.

Superato il gioco dei partiti, intesi come portatori degli interessi dei vari gruppi economici, le corporazioni ereditano il compito di assumere la tutela e la rappresentanza di tali gruppi favorendone l'evoluzione trasformatrice diretta a mitigarne progressivamente gli squilibri e i dislivelli reciproci. Ma intanto, dinanzi alla colossale e persistente crisi mondiale, quale sarà, sul terreno specifico degli istituti e degli organismi economici, la funzione pratica delle Corporazioni, le quali inizieranno la loro vita il 10 novembre prossimo, come ha annunziato in questi giorni il calendario del Regime per l'anno XIII? L'articolo 8 della legge 5 febbraio 1934 che le ha istituite, attribuisce alle Corporazioni il potere di dettare le norme per il regolamento dei rapporti economici collettivi e per la disciplina unitaria della produzione. Evidentemente la legge non voleva precisare né restringere i limiti dell'attività della corporazione, la quale appunto per questa vastità generica della dizione che ne stabilisce i poteri, appare come l'organo diretto della rivoluzione sociale del Fascismo che si sta svolgendo sotto i nostri occhi, e di cui il Regime si assume l'alta responsabilità, se si tiene conto, che i poteri conferitile dall'art. 8, la corporazione può esercitarli solo con l'assenso del Capo del Governo. La legge ha voluto essere generica per non commettere l'errore di tentar di cristallizzare in una formula giuridica il cangiante e qualche volta contradittorio dinamismo di una trasformazione rivoluzionaria, tuttavia è lecito considerare la corporazione come lo strumento che dovrà modificare in profondità, gl'istituti dell'assetto economico sociale per portare al suo sbocco storico, il principio dello Stato di popolo. I tempi e i gradi di questa trasformazione non si possono misurare né fissare a priori, ma il principio è ormai penetrato in pieno nella coscienza degli italiani, i quali sentono che il Fascismo, al di sopra dei suoi aspetti attuali e polemici, ha un valore universale, che si riassume in due concetti: un Capo e l'idea corporativa. Infatti solo la personalità geniale di Mussolini e l'idea corporativa, hanno fatto grande in pochi anni l'Italia nel mondo e hanno dato al Fascismo il diritto di considerarsi e definirsi la rivoluzione del XX secolo.

La seconda parte dell'art. 8 della legge citata, con cui si affida alla corporazione la «disciplina unitaria della produzione» è assai precisa, in quanto manifesta la volontà del Regime di esercitare il controllo sull'attività di ciascun settore economico e di stabilire un concreto legame fra il privato interesse delle imprese e l'interesse pubblico, mediante una coordinazione e una direzione collettiva di tutta l'attività economica. Per orientarsi in questo momento drammatico dell'economia nel mondo, molti ritengono che la crisi attuale non sia in definitiva che una sproporzione fra produzione e consumo per eccesso di produzione, di cui la macchina e non più l'uomo è diventata il protagonista irresponsabile. Ne consegue, che, se fino al declinare del secolo diciottesimo, cioè fino alla nascita del capitalismo industriale, si rischiava e spesso anche si moriva di fame per colpa delle carestie, oggi si corrono gli stessi pericoli per colpa dell'abbondanza. Questa teoria è ormai una frase fatta, né appare completa e del tutto convincente. Non si tratta probabilmente di eccesso di produzione, ma piuttosto di mancanza di intese e di relazioni coordinate fra produzione e consumo.

In verità, perché mai, dato e non concesso che sovrapproduzione vi sia, la sovrapproduzione dovrebbe deprimere il consumo? Se i bisogni umani, nelle zone più civili, sono certamente indefiniti, non si comprende perché tali bisogni avrebbero cessato di farsi sentire di fronte all'aumentata potenza produttrice della macchina. E del resto si potrebbero rovesciare i termini e presentare quest'altra formula: la crisi è la risultante di una improvvisa e impreveduta diminuzione generale dei consumi e di riduzione del livello di vita di tutti i popoli del mondo, di cui non si conoscono le cause, che sono forse esclusivamente di carattere morale e politico. La produzione in sé e il muto accusato macchina, sarebbero fuori causa, perché la crisi dovrebbe essere definita, dunque: fase di sottoconsumo. Questa formula può essere vera almeno quanto la prima ed è meno semplicistica e meno logora.

Infatti, il peso dei fattori morali e politici nell'economia moderna è immenso, quantunque non risulti che i cultori di economia matematica abbiano tentato di valutarne l'andamento e gli effetti. Per esempio, non si è mai pensato di fare un calcolo del sottoconsumo mondiale rappresentato dalla totale scomparsa del consumatore russo, che è costituito di 130 milioni di uomini, in tutte le produzioni agricole e industriali di qualità superiore. Lo stesso può dirsi del sottoconsumo di tutti i prodotti tessili, intimamente legati ad alcune fondamentali culture agricole, provocato dal movimento indiano di ostracismo alle merci della razza bianca. E così dicasi del sottoconsumo provocato dall'enorme disordine della Cina, come di quello costituito dal *super-dumping* del Giappone, ove un popolo di 80 milioni di produttori, si è imposto con entusiasmo di natura religiosa, il carico di lavorare nel tempo stesso a vuoto e in perdita pur di portare il proprio paese ad un'altissima industrialità, con la pretesa evidente, se non confessata, di elevare la civiltà dell'Estremo Oriente a un grado più alto di quella occidentale.

Tutti questi fenomeni, esclusivamente morali e politici, hanno spinto al sottoconsumo circa 700 milioni di uomini, fra cinesi, russi, indiani e giapponesi i quali si sono volontariamente, per scopi non economici, votati a un più basso livello materiale di vita. Tutto ciò potrebbe essere corredato da un'elencazione imponente di fatti e di cifre, con che si potrebbe senz'altro costruire la teoria del sottoconsumo in opposizione a quella corrente della sovrapproduzione come causa della crisi mondiale. Comunque, a parte ogni interpretazione e ogni illusione sistematica, ci sono gli elementi per dimostrare che l'economia non è mai stata, e soprattutto non è più un fatto sociale autonomo e che anch'essa è una zona della politica, cioè della sintesi di tutti i fattori, materiali e morali, di cui è costituita la vita degli uomini e delle Nazioni. Sia che il disagio del mondo contemporaneo sia causato dalla sovrapproduzione, sia dal sottoconsumo, resta il fatto di uno squilibrio profondo, di un'assoluta mancanza di contatti e di collegamenti razionali fra produzione e consumo, fra la domanda e l'offerta. In questo squilibrio, nella zona deserta che separa produzione e consumo, è la zona di attività, il campo d'azione della corporazione, perché, certo, se la produzione cresce e potenzialmente potrebbe crescere ancora in misura incalcolabile, il difetto è nel modo di produrre e nella distribuzione della ricchezza e delle merci. Forse non si è abbastanza meditata una frase detta dal Duce: «Alla corporazione spetta di regolare tutti i rapporti della produzione, perché non si deve fabbricare qualunque cosa in qualunque modo. Ciò provoca delle catastrofi». Queste parole sfiorano la teoria degli sbocchi di G. B. Say, secondo la quale non si può mai temere la sovrapproduzione, perché sul mercato dei beni economici ciascun nuovo prodotto serve di sbocco a un altro, ed è invece fortemente da temersi l'ingorgo generale delle merci, in dipendenza della cattiva divisione del lavoro. Occorre aggiungere subito che questa teoria degli sbocchi non potrebbe avere oggi altre applicazioni, se non nel mercato interno, perché i dazi doganali e i contingentamenti delle merci e le improvvise svalutazioni monetarie, hanno ridotto al minimo lo scambio internazionale. Coordinare e disciplinare quindi le direttive e gli organi della produzione, deve essere il compito dello Stato corporativo. Non più interventi parziali e manovrati in questo o quel settore, ma una politica economica che si impadronisca fino in fondo delle necessità nazionali e concateni tutte le forze produttrici, ai fini di queste necessità. In sostanza, la corporazione dovrà ricercare e precisare gli obiettivi più utili e meno costosi della nostra attività economica in ciascun ramo di produzione, per evitare gli sperperi di ricchezza e gl'inutili sforzi. Ogni popolo si dedica di preferenza allo sviluppo di quelle attività nei confronti delle quali possiede speciali condizioni naturali e particolari attitudini. Così, ciascun ramo di produzione si perfeziona spontaneamente e diminuisce sempre più i suoi costi, favorendo il progressivo aumento dei consumi interni, dopo di che acquistano i titoli e le possibilità per conquistare i consumatori esteri. Oggi siamo di fronte al fenomeno dell'ingorgo mondiale dei prodotti perché la produzione è ancora sul piano morale del privato tornaconto speculativo e non su quello della solidarietà, intesa sia nel senso sociale, sia nel senso pratico.

Il carattere moderno dell'industrialismo è infatti quello di essere isolato. La grande fabbrica sorta dai concentramenti suggeriti dal costoso impiego della forza motrice, ha le sue esigenze, la sua dialettica inesorabile del tutto materiale e meccanica, che non può tenere rapido e tempestivo conto delle fluttuazioni dei mercati, né si può sottomettere volontariamente a un vago principio di interesse generale, che d'altronde nei suoi propri, specifici confronti, nessuno ha mai definito. La grande fabbrica, una volta in funzione deve produrre e soltanto produrre, perché fermarsi sarebbe la rovina. In questo senso, la macchina si impadronisce dell'uomo, lo supera, diventa essa stessa una individualità sociale. Lo spregiudicato Moolotoff ha individuato benissimo i termini della situazione tanto nei paesi capitalisti quanto nel paese dei sovieti. «In regime liberale ogni fabbrica ha un piano di attività, ma fuori della fabbrica c'è dappertutto l'anarchia; in regime comunista c'è un piano generale economico, ma dentro ogni fabbrica c'è l'anarchia». Anche nella sfera economica, qualcuno che stia più in alto di tutte le fabbriche, e questo qualcuno non può essere che lo Stato, deve dare all'economia, le direttive e le norme. Lo Stato non può essere più soltanto una tessitura giuridica ma deve anche avere un contenuto, una volontà economica. La discriminante tra il secolo XIX e il secolo XX è costituita soprattutto da questa evoluzione della dottrina dello Stato, che ormai tutti sentono debba essere munito dei poteri per dominare le strutture e le energie economiche del paese e sia pertanto la manifestazione unitaria degli interessi materiali e morali del popolo. Per definire questo Stato, che è lo Stato corporativo fascista, non basta riferirsi al concetto dell'intervento dei pubblici poteri nell'economia, in quanto l'intervento ha un carattere di eccezionalità e non di sistema. Si tratta invece di riconoscere come permanente e naturale dello Stato, la funzione di dirigere l'economia della Nazione, attraverso gli organi medesimi dell'attività economica, che debbono essi stessi fornire i quadri, lo stato maggiore responsabile dell'andamento della produzione. La corporazione rappresenta lo stato maggiore responsabile di ciascun ramo di produzione. Oltre alle sue funzioni sociali, vasti orizzonti di lavoro, si aprono dinanzi alla corporazione, precisati nei loro confini dalla crisi mondiale. La trasformazione agraria, progressiva, ma rapida del latifondo, di pari passo con la bonifica integrale; la disciplina delle colture agricole, la quale deve essere stabilita al più presto per evitare i disastri delle monocolture, che hanno impoverito nel giro di pochi anni intere regioni e per avviare l'Italia ad alcune coltivazioni, che essa dovrebbe avere e non ha, se non in misura limitatissima (come ad esempio il cotone), considerando che l'agricoltura, lontana dai centri meccanici e dalle correnti vive dei

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.

mercati, con le sue sole forze può anche meno dell'industria coordinare la propria attività con i bisogni generali cui deve provvedere

Inoltre deve essere vista in tutta la sua estensione la situazione della siderurgia e dell'industria meccanica, disciplinando i Consorzi che la caratterizzano per stabilire se non convenga sviluppare di più questa e limitare quella; così come urge una più economica sistemazione delle industrie minerarie, dal marmo allo zolfo È anche di sommo interesse nazionale, riordinare la grande ricchezza italiana di tutte le industrie tessili, anche ai fini della nostra agricoltura. E sarà certo compito della corporazione di affrontare nei suoi complessi aspetti il problema del trasporto ferroviario delle merci, che è stato accantonato e nascosto sotto l'altro problema del bilancio delle ferrovie, mentre quest'ultimo, appare meno importante e preoccupante del primo, dato che esso non riguarda solo il bilancio di una azienda statale ma tutto il grande bilancio dell'attività economica nazionale. L'economia individualistica, cede il posto all'economia solidaristica degli individui, dei gruppi e dello Stato in un'armonia dinamica di tutte le forze sociali. Il bisogno di questa solidarietà è oggi così sentito, che sono stati proprio i fattori del processo economico, con le loro associazioni e i loro consorzi e con le insistenti richieste di intervento statale nei diversi settori produttivi a porre praticamente i dati della funzione economica dello Stato. In regime corporativo si passa dall'empirismo al sistema e in tal modo il Fascismo pone le premesse di una politica economica nuova che ripudia le premesse dell'economia classica.

La quale, come hanno del resto osservato anche molti cultori di scienza economica fin dal suo sorgere e come hanno sentito le categorie lavoratrici negli ultimi cento anni circa della vita moderna, è la scienza della iniquità e del disordine. Essa ha teorizzato una brutale lotta per la vita sotto la spinta egoistica del tornaconto individuale, con la inevitabile vittoria del più forte. Gl'impulsi morali, le idee di inalzamento e di solidarietà sociale non rientrano nel quadro dell'economia liberale, anzi si era scavato un profondo solco tra economia e morale, mentre lo Stato, sotto una maschera di obbiettività, altro non era se non il dominio legalizzato di una classe più potente su tutte le altre Vero è che per molto tempo si è creduto sul serio nella scienza economica classica e nelle sue leggi immutabili, fino a che la guerra e specialmente il dopoguerra, non ne distrussero via via, le applicazioni generali e locali. Le associazioni dei produttori, i consorzi e i cartelli scardinavano la legge della concorrenza; la lotta doganale, quella dei costi comparati, il trionfante movimento operaio, tutte le leggi del salario, ecc. La vecchia scienza economica è in frantumi, anche laddove ancora non si sono poste le basi di una nuova. Tuttavia sotto le imperiose spinte della necessità, in tutto il mondo e non solo in Italia, una nuova economia subordinata, tuttora più o meno consapevolmente, ai fini generali degli Stati, è in rapida formazione in analogia all'esperimento dell'Italia. In ciò consiste l'universalità del Fascismo

Le antiche leggi del liberalismo economico, che hanno per tanto tempo sbarrato le vie del progresso morale dell'umanità, perpetuando il regime della lotta di classe e suscitando l'odio contro lo Stato nella coscienza delle masse lavoratrici, le quali ogni qualvolta hanno fatto un passo innanzi, si son dovute prima scontrare brutalmente con esse, non governano più la produzione. Esse hanno avuto la strana sorte di costituire i pilastri del mondo dell'industrialismo liberale e nello stesso tempo hanno potuto rappresentare le basi e i termini di paragone della terribile critica di Marx

Ripudiando queste leggi il Fascismo, va dunque al di là del liberalismo e del comunismo e libera le vie dell'umanità dalle due deprecabili eventualità che prima di esso sembravano insuperabili: o il dominio dell'individuo più forte sull'individuo più debole, o la distruzione della personalità umana

Ormai non è più possibile prescindere dall'idea corporativa. La corporazione è il nome antico di un ordine nuovo, la cui realizzazione costituisce il compito storico della Rivoluzione fascista.

AUGUSTO DE MARSANICH
[illegible]

IL GRAN RAPPORTO DEL DUCE A CHIUSURA DELLE MANOVRE



Signori Ufficiali!

Nessuno, nell'Europa contemporanea, vuole deliberatamente la guerra. Meno di chiunque l'Italia, e ne ha date innumerevoli, positive documentazioni

Ciò non di meno la guerra è nelle possibilità e può scoppiare d'improvviso. In taluni Paesi lontani è già in atto. Anche in Europa, alla fine di luglio, si è determinata improvvisamente, drammaticamente, una situazione che ricordava in una maniera singolare quella del 1914

Si può anche aggiungere che, se noi non avessimo per mi[illegible] precauzionale mandato rapidamente le Divisioni al confine nord e nord-est, v'era il pericolo di quelle complicazioni che a un certo momento non si risolvono se non con l'intervento armato. Aggiungerò anche che queste Divisioni hanno marciato in una maniera magnifica con tappe di sessanta e persino di centosette chilometri, con un morale fermissimo che ha suscitato l'ammirazione ed il rispetto delle popolazioni di frontiera. Non bisogna quindi essere preparati alla guerra domani, ma [illegible].

Stiamo diventando e diventeremo sempre più, perchè lo vogliamo, una Nazione militare. Poichè non abbiamo paura delle parole, aggiungeremo militarista. Per completare: gu[illegible], cioè dotata in [illegible] sempre più alto della virtù dell'obbedienza, del sacrificio, della dedizione alla Patria

Questo significa che tutta la vita della Nazione, la politica, l'economica, la spirituale, deve convogliarsi verso quelle che sono le nostre [illegible] militari

La guerra fu definita la corte di cassazione fra i popoli. E, poichè i popoli non si cristallizzano, ma seguono le linee della loro forza e del loro dinamismo storico, ne consegue che, malgrado tutte le conferenze, tutti i protocolli e tutte le più o meno pietose e buone intenzioni, il fatto guerra, come rimane all'origine della storia umana, si può prevedere che l'accompagnerà ancora nei secoli che verranno

[illegible]

(Dal discorso agli ufficiali - 24 agosto)



(Foto Luce)

ORME NOSTRE OLTRALPE E OLTREMARE

GLI ITALIANI E LA SCOPERTA DEL CANADÀ

Dopo le celebrazioni franco-americane dello scorso aprile in occasione della ricorrenza del primo centenario della morte di La Fayette, si sono avute nel mese di agosto le celebrazioni franco-canadesi per la ricorrenza del quarto centenario del viaggio compiuto da Giacomo Cartier nelle acque del San Lorenzo e sulle coste del Canadà.

Nessuno contesta l'opportunità delle feste franco-canadesi in onore di Cartier e del suo viaggio. L'impresa occupa un posto certamente notevole nel ciclo delle navigazioni e delle scoperte geografiche, che tra la seconda metà del secolo XV e la prima del secolo XVI rivoluzionarono il campo delle conoscenze e delle attività umane, allargandone di tanto l'ambito e le possibilità. La promosse il Re Francesco I, che pure in mezzo alle drammatiche e alterne vicende del grande duello con Carlo V e della politica francese di espansione verso il Reno, oltre le Alpi e il Mediterraneo, si preoccupava di non rimaner escluso dalla spartizione del bottino di terre che il genio e l'audacia di Cristoforo Colombo avevano offerto oltre Atlantico alle cupidigie europee.

Mentre i *conquistadores* creavano per Carlo V l'Impero sul quale non tramontava il sole, e i Portoghesi monopolizzavano a proprio profitto le vie dell'Oceano Indiano e le terre delle spezie, e in Inghilterra si organizzavano le prime grandi imprese oltremarine, Francesco I, affermando di voler anche lui «la propria parte nell'eredità di Adamo», dedicava somme cospicue e navi, e arruolava navigatori per l'esplorazione e l'occupazione di terre al di là dell'Atlantico.

Fu così che Giacomo Cartier partì nell'estate del 1534 dal porto di Saint-Malo con una piccola caravella equipaggiata quasi completamente di marinai bretoni come lui, e con la missione di esplorare le terre ad ovest di Terranova, da poco scoperta.

Venti giorni di navigazione gli bastarono per toccare e costeggiare Terranova, fino a giungere, al di là dell'isola, in un enorme estuario che rovesciava la sua massa d'acqua nell'Atlantico. Era il fiume che gli Indiani chiamavano *Hochelaga*, e che poi fu ribattezzato dagli scopritori *San Lorenzo*. Sulle sue rive si addensavano folte e cupe foreste, che col loro aspetto spaventarono il Cartier e i suoi compagni, tanto che non osarono avventurarvisi.

C'était le Canada mystérieux et sombre,
Sol plein d'horreur tragique et de secrets
[illegible]

Così il poeta Fréchette volle rappresentare l'impressione suscitata nei navigatori dall'aspetto delle terre intravedute. *I segreti senza numero* si dissiparono nelle successive navigazioni, compiute da Cartier negli anni seguenti; e *l'orrore tragico* sparì, per lasciare il posto a feconde possibilità di colonizzazione, facilitate dall'indole mite e accogliente degli indigeni, e mirabilmente sfruttate nel secolo successivo per impulso di Enrico IV, le cui iniziative vennero poi sviluppate dal grande Colbert ministro di Luigi XIV, e per opera soprattutto di Samuele Champlain, creatore del Canadà francese e della sua floridezza. Tutto questo è vero, e doverosamente va messo in luce.

Soltanto, non deve essere dimenticato che l'impresa di Giacomo Cartier fu preceduta e preparata da imprese di navigatori italiani, che primi si avventurarono nei mari e videro le terre verso cui avanzò nel 1534 il Cartier, e che vanno perciò ricordati e celebrati con lui, anzi prima di lui, quando si rievocano e si glorificano i primordi della scoperta e della colonizzazione del Canadà.

Furono essi Giovanni Caboto e suo figlio Sebastiano, e Giovanni da Verrazzano; d'origine veneta i due primi, fiorentino l'altro; tutti e tre fulgide personificazioni di quelle qualità di audacia e di perizia marinara che la razza italiana possedette sempre in sommo grado, e che fece sì che la storia delle più mirabili imprese, con le quali tra l'età medievale e moderna furono forzate le porte e abbattute le barriere di oceani e di continenti misteriosi, sia ricca, si può dire in ogni pagina, di nomi italiani, che costituiscono degna e adeguata corona al più grande di tutti: Cristoforo Colombo.

La figura di Giovanni Caboto balzò nella luce della gloria col grande viaggio del 1497, compiuto per incarico del Re d'Inghilterra Enrico VII, desideroso di emulare i Sovrani di Spagna e di Portogallo nei tentativi delle navigazioni e delle esplorazioni transatlantiche. Ma al momento della grande impresa, il navigatore aveva già un insigne passato di gesta arditissime, specialmente in Oriente, dove era riuscito a violare anche i misteri della Mecca, e dove la sua mente avea cominciato ad essere assillata dal problema che assillò tante menti, e che costituì il potente incentivo alle più ardite imprese di scoperte: il problema di cercare nuove vie marittime per giungere ai paesi delle spezie.

Con siffatto assillo il Caboto si trasferì in Inghilterra, a Bristol, proprio nell'epoca in cui, chiusosi con l'avvento di Enrico VII il fosco periodo delle lotte e delle stragi interne, il Regno inglese, riordinato e tenuto con mano ferma dal nuovo energico Sovrano, si avviava [illegible] rapida fioritura economica e politica. E da Bristol Giovanni Caboto tentò per suo conto varie imprese marinare verso Occidente, alla ricerca di terre e di isole d'Asia, applicando anche lui l'idea che fosse possibile arrivare in Oriente partendo da Occidente e navigando verso Occidente. Era l'idea che già aveva animato Colombo, e che si basava su due presupposti: che la terra fosse rotonda, e che tra l'Europa Occidentale e l'Asia non si frapponessero altri continenti.

Le imprese organizzate e tentate da Caboto da Bristol, richiamarono su di lui l'attenzione di Enrico VII. Da ciò il progetto e l'organizzazione della spedizione del 1497, che, concepita in un primo tempo sulla base di cinque navi, fu ridotta, al momento dell'attuazione, a una sola Caravella, il *Matthew*, di 50 tonnellate e con 18 uomini di equipaggio, che partì da Bristol ai primi di maggio 1497. Nell'equipaggio era compreso anche un giovinetto diciassettenne: il figlio di Giovanni Caboto, Sebastiano, nato a Venezia verso il 1480.

Il giovanetto, che a fianco del padre iniziava la sua carriera marinara in una arditissima memorabile impresa, era destinato ad emulare, anzi a superare, la gloria del padre, con una serie di navigazioni e di scoperte mirabili, compiute sulle coste dell'America settentrionale e dell'America meridionale, prima a servizio del Regno d'Inghilterra, e poi al servizio di Carlo V, che lo volle suo capitano di mare e *piloto mayor*.

Il viaggio del *Matthew* fu quanto mai audace e avventuroso, non solo per l'esiguità dei mezzi, ma anche per la zona in cui venne compiuto; giacché, se è vero che Caboto, partendo dalle coste britanniche, poté giovarsi del fatto della minor lunghezza del grado di longitudine e affrontare un tragitto più breve in confronto di quello compiuto da Colombo, è anche vero che dovette attraversare regioni più inospiti e più pericolose per condizioni climatiche e per le minaccie dei banchi di ghiaccio.

Dalla partenza al ritorno a Bristol passarono tre mesi: il *Matthew* infatti apparve di nuovo nel porto britannico ai primi di agosto, dopo aver toccato il 24 giugno 1497 e occupato al di là dell'Atlantico terre sulle quali il Caboto volle sventolasse, accanto alla bandiera del Re d'Inghilterra, anche il gonfalone di San Marco, a ricordo e [illegible] della propria terra d'origine. Del viaggio, che sollevò grande entu-



COMO - L'IMBARCO DEI MARINARETTI DELL'O. N. B. SUL PIROSCAFO «LOMBARDIA», TRASFORMATO IN CANNONIERA, PER LE ESERCITAZIONI NAVALI SUL LARIO (B. F. A.)

siasmo e che fu seguito negli anni successivi da altre imprese, nelle quali il posto di Giovanni, morto nel 1499, fu preso e degnamente tenuto dal figlio Sebastiano, abbiamo importanti resoconti in lettere che Giovanni da Soncino e Lorenzo Pasqualigo, rispettivamente ambasciatori di Milano e di Venezia a Londra, scrissero ai loro Governi dopo il trionfale ritorno del Caboto.

Giovanni da Soncino descrive l'approdo del Caboto in una spiaggia bagnata da un mare «coperto de pessi, li quali se prendono non solo cun la rete, ma cun le ciste»; e riporta la convinzione del Caboto che bastasse «da quello loco occupato andarsene sempre a riva a riva più verso al Levante» per arrivare «al opposito di quel Zipango dove nascevano tutte le spec'arie del mundo et anche le gemme»

In queste ultime frasi è riflessa l'idea che già si è ricordata come animatrice di tante imprese marinare d'allora; l'idea del raggiungimento delle isole e delle coste asiatiche (il Zipango corrisponderebbe al Giappone), mediante il superamento dell'Atlantico

Ma quale la terra primamente vista e toccata dall'ardimentoso navigatore? Fu un tempo identificata con un punto della costa del Labrador; poi con un punto della costa dell'isola di Terranova. Ma queste due ipotesi sono ormai generalmente abbandonate e sostituite dall'altra che presenta come luogo del primo approdo di Giovanni Caboto l'isola di Capo Breton, e cioè una zona che geograficamente fa parte del sistema del S. Lorenzo e dell'attuale Canadà Le successive navigazioni di Giovanni Caboto e di suo figlio Sebastiano si svilupparono più a Sud del punto toccato da Giovanni nel 1497, lungo la costa della regione battezzata poi Nuova Scozia, prima base dei grandi domini inglesi nell'America Settentrionale

Quindi, quando nel luglio 1534 Giacomo Cartier si avventurò nel golfo di S. Lorenzo, avanzò su rotte che già i Caboto avevano segnato prima di lui, e che in parte aveva segnato anche l'altro navigatore italiano, ben degno di essere affiancato ai Caboto, Giovanni da Verrazzano, che nel 1524, e cioè dieci anni prima del Cartier, al servizio di Francesco I aveva organizzato e guidato una spedizione lungo la costa americana dalla Carolina fino all'Acadia e al Capo Breton.

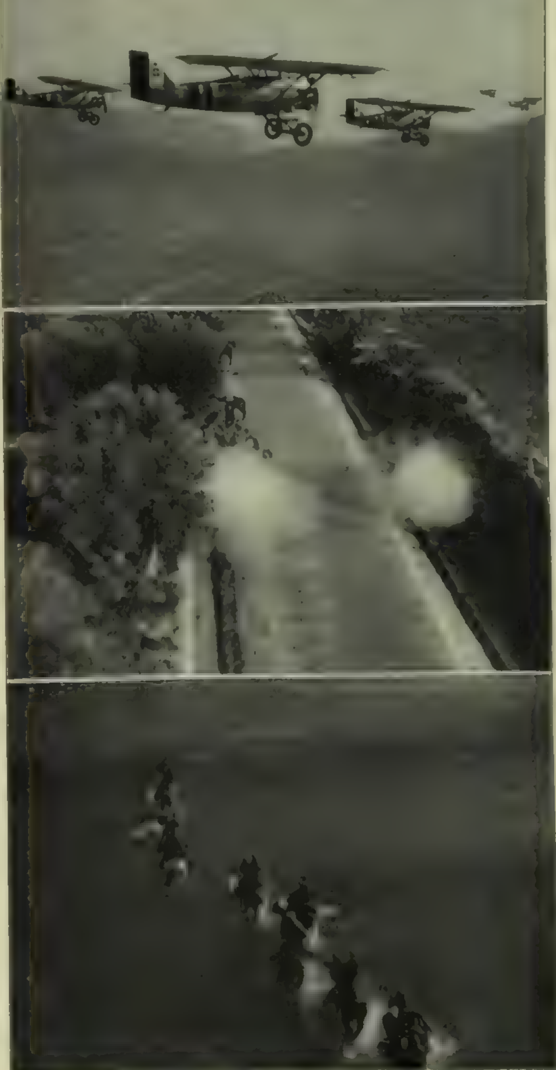
Esistono carte dei primi del secolo scorso nelle quali una parte delle regioni oggi comprese sotto il nome di Canadà, è denominata *Cabotia*, cioè terra di Caboto. Con siffatta denominazione si veniva ad ammettere la priorità spettante a Giovanni e Sebastiano Caboto nella scoperta del Canadà. Oggi essa è abbandonata; ma il glorioso nome italiano è stato dato allo stretto tra l'isola di Capo Breton e quella di Terranova, e cioè al passaggio che dà accesso al golfo di S. Lorenzo e al Canadà, passaggio che per primo Giovanni Caboto esplorò, avendo a fianco il figlio giovinetto

A siffatto segno di riconoscimento della gloria di Caboto, altri si sono aggiunti nello stesso Canadà, tra i quali è da ricordare l'iscrizione in bronzo posta ad Halifax nella sede della *Royal Society of Canada*, celebrante l'Italiano che «diede all'Inghilterra un diritto sul continente, che lo spirito colonizzatore dei suoi figli mise a profitto più tardi»

Non si poteva con maggior concisione e precisione mettere in rilievo una luminosa verità, anche dal punto di vista della circostanza che i vantaggi e i benefici derivanti dall'impresa e dall'eroismo italiano andarono a favore di un paese straniero. Coi Caboto, con Giovanni da Verrazzano, così come con Colombo e con Vespucci, si entra in pieno nell'epoca gloriosa e triste insieme, che dal secolo XV doveva durare fino al secolo XIX, epoca nella quale troppo spesso il genio e l'eroismo della razza italiana furono costretti ad impiegarsi e ad esplicarsi a favore non della Patria ma dello straniero. Accanto ai navigatori e agli scopritori, furono in quei secoli gli artisti, gli scienziati, i politici, i guerrieri. La serie lunga, e ricca di grandi nomi, costituisce la migliore testimonianza della vitalità, della forza e della genialità della nostra razza, anche nei tempi di maggior depressione politica

PIETRO SILVA

L'AVIAZIONE ALLE GRANDI MANOVRE



Dall'alto in basso Gli «A c 3» del 1° Stormo d'assalto a volo radente sulle colline della zona di manovra. Mitragliatrici in azione ai margini d'una strada e una pattuglia di cavalleria fotografate da un aeroplano in volo di ricognizione (*Foto R. Aeronautica*)

L'UNIVERSITÀ PERUGINA PER GLI STRANIERI



La Loggia dell'arco etrusco del Palazzo Gallenga di Perugia, sede dell'Università

In mezzo a questo tormentatissimo mondo internazionale, bruciato dalla passione, inaridito dall'egoismo sconquassato dai venti della rivolta e della strage, esiste un'oasi tranquilla, fresca e serena in cui i cittadini di quasi sessanta nazioni vivono in armonia e prosperano in pace. Quest'oasi non è Ginevra, come qualche ingenuo potrebbe pensare, ma è Perugia, la nostra bellissima Perugia

Esiste ormai da nove anni la Regia Università perugina per stranieri che è divenuta con gli anni e l'esperienza un miracolo d'organismo vivo e vitale. Fu concepita bene e attuata meglio. Non la si volle cioè come uno dei tanti passatempi che si offrono ai forestieri per ascoltare, fra una gita e l'altra, un paio di conferenze, e, fra una visita a un monumento e l'altra, una lezione di storia dell'arte. A Perugia si viene per imparare, ci si sta tre mesi all'anno, si frequentano i corsi e si ritorna in patria con un diploma che attesta la cultura acquisita

Nessun'altra città d'Italia sarebbe stata più adatta a questo scopo. Perugia è quasi a mezza strada tra Firenze e Roma, vale a dire nel centro d'Italia; è a quasi seicento metri sul mare e quindi è soggiorno estivo sufficientemente fresco; è, come tutti sanno, ricca di storia e d'arte non soltanto per se stessa ma anche per tutto il contorno dell'Umbria di cui è capitale; è bella come pochissime città del mondo, bella per la sua maschia costruzione in vetta alle alture e per tutto l'orizzonte che da lei si scopre; è tranquilla, fuori del traffico delle grandi strade; è riposante e severa come uno di quei conventi che i benedettini ponevano in cima ad un monte per studiarvi e meditarvi in pace Non può dunque sorprendere che gli studenti stranieri accorrano a Perugia sempre più numerosi e volenterosi. Gli iscritti che nel 1926 erano 200, divennero 300 nel '28, 430 nel 1931, 530 nel '32, 546 nel '33 e oggi sono già più di seicento. All'inizio erano rappresentate 23 nazioni, nell'anno scorso erano salite a 36; in totale gli studenti in questi anni son venuti da 57 nazioni, dall'Albania al Venezuela, in ordine alfabetico. Per nominare soltanto le più lontane diremo che nell'elenco sono comprese l'Australia, la Cina, il Canadà, la Colombia, il Giappone, l'Honduras, l'India, l'Indocina, il Messico, il Sud-Africa, gli Stati Uniti d'America. Per nominare le nazioni che più hanno mandato discepoli diremo che l'Austria ne ha mandati 69, la Francia 198, la Germania 287, la Gran Brettagna 302, l'Olanda 106, la Romania 107, gli Stati Uniti 291, la Svizzera 309, l'Ungheria 389 in 8 anni di vita dell'Università. Negli stessi 8 anni la popolazione scolastica è stata di 2992 discepoli, tutti stranieri, salvi 217 italiani che però risiedono all'estero.



Sala di ristoro.



Una delle aule



Studenti nei costumi del loro paesi

zione riportano ai loro alveari ha sapore e profumo di fiori italiani. Altre api se ne nutrono, diffondono sostanza e dolcezza. I figli di queste migliaia di studenti impareranno dai genitori che cosa sia stata e che cosa sia l'Italia, verranno volentieri a sedersi sui medesimi banchi su cui il padre o la madre si son seduti per ascoltare e per [illegible]

Questi sono fatti e non frasi queste sono realtà raggiunte e non



L'atrio

Con l'anno in corso siamo a un totale di oltre 500 alunni.

Bastano queste cifre a dare un'idea eloquente del fiorire e prosperare d'una tale istituzione? S'aggiunga che esistono un corso preparatorio, un corso medio e un corso superiore, nei quali s'insegnano lingua e letteratura italiana, fonetica, grammatica storica, stilistica, storia civile e storia dell'arte. Esiste poi un corso di perfezionamento per gli insegnanti di lingua italiana all'estero e si tengono annualmente i corsi d'alta cultura che comprendono etruscologia, *lectura Dantis*, storia letteraria musicale, artistica, civile, sociale, politica d'Italia in una determinata epoca che fu per l'anno scorso il Cinquecento e per quest'anno è il Seicento. Il panorama della civiltà italiana che ogni anno si offre agli stranieri dell'Università perugina non potrebbe essere più attraente e compiuto

La popolazione scolastica è nella massima parte proveniente dalle università straniere Sono giovani che vengono durante le vacanze a studiare l'Italia e gli italiani attraverso i secoli, compresa l'epoca attuale, e che tornano in patria nutriti di cultura italiana, persuasi che l'Italia è oggi più viva che mai, certamente degna del suo passato e del suo sicuro avvenire. Tornano con uno stato d'animo che vorremmo dire armonizzato, umanizzato, italianizzato. Spessissimo si mantengono in contatto epistolare coi loro docenti, domandano consigli e chiarimenti. Di frequente vengono di nuovo a Perugia per perfezionarsi e anche per ritrovare il luogo in cui si sono aperti i loro occhi ad una nuova luce Scrivono di Perugia e dell'Università per stranieri con una riconoscenza ed un affetto che vanno molto al di là della semplice cortesia Insomma il miele che queste api d'ogni na-

sogni. Ora è bene ricordare anche agli italiani che tutto ciò non si raggiunge senza un'esemplare organizzazione che sia nello stesso tempo severa e umana, materiale e spirituale, varia e pur continua. Gli insegnanti chiamati a impartire lezioni ad una popolazione scolastica così eterogenea per nazionalità, cultura e preparazione sono scelti con selezione accuratissima perché debbono rispondere a determinate qualità di metodo, di chiarezza espositiva, di conoscenza sicura di ogni argomento trattato. Alcuni, come Romano Guarnieri che fa prodigi nell'insegnare e far gustare la lingua italiana, o come Luigi Pietrobono che fa sentire ed amare Dante perfettamente, sono esempi ammirevoli d'abnegazione e d'efficacia

Ma il segreto di tutto, s'ha da dir chiaro ancora una volta, è nella persona del Rettore Astorre Lupattelli. Egli è della razza degli apostoli, cioè uno di quegli uomini che si pongono totalmente, anima e corpo, intelletto e cuore, fervore ideale e saggezza pratica, a servigio d'una idea e d'una istituzione. Egli ha fondato nella sua Perugia l'Università per stranieri, egli la dirige col polso fermo d'un buon timoniere, l'amministra con la prudenza di chi sa quanto sia sacro il pubblico denaro

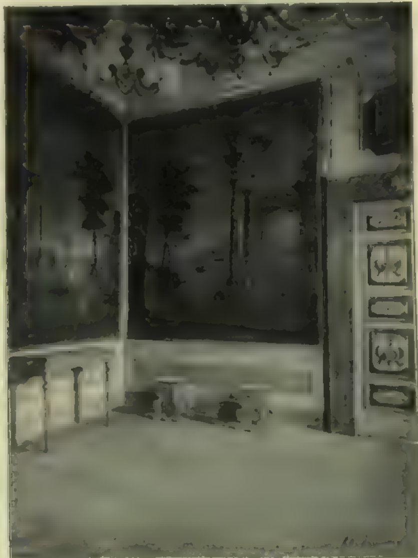
Nel Palazzo Gallenga restaurato con gusto perfetto, dotato di aule d'una buona biblioteca, di sale di conversazione e di ristoro, Astorre Lupattelli vede tutto, provvede a tutto, rimedia a tutto; egli serve ammirabilmente e devotamente l'Italia

ROBERTO PAPINI

(Foto Gall)

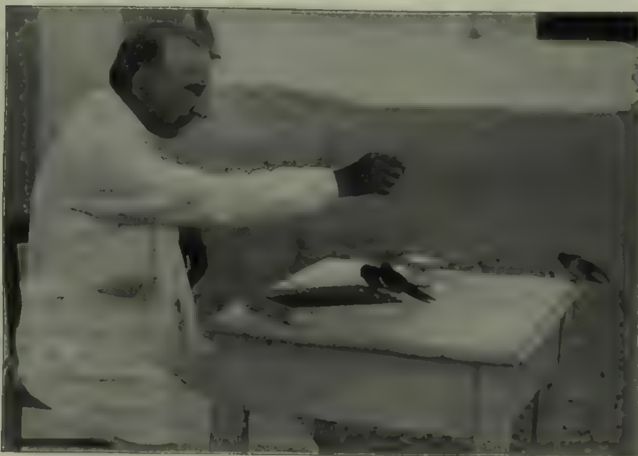


Una sala di lettura



[illegible]

UN SINGOLARE ALLEVAMENTO DI RONDINI



Le rondini in piena libertà vengono a prendere il mangime dalle mani dell'allevatore

A destra il capanno con le pareti di vetro nel quale sono allevate le rondini

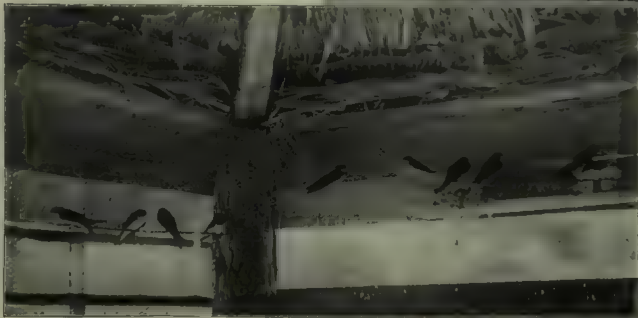
Dal mese di maggio di quest'anno, un interessante esperimento si sta svolgendo nella Pineta di Castelfusano al Lido di Roma, l'unico forse del genere nel mondo l'allevamento delle rondini

I lusinghieri risultati finora ottenuti, si debbono all'opera paziente ed appassionata di un modesto ornicultore, il signor Alfonso Budini di Ferrara. Il Governatorato di Roma ha fatto costruire nella bella pineta a specchio del Tirreno, un capanno a pagoda con le pareti di vetro nel cui interno sono stati collocati dei nidi artificiali. In esso, nel mese di maggio, furono rinchiuse circa un centinaio di rondini nidiacee che il Budini, con pazienza da certosino, ha cresciuto vivendo costantemente a loro contatto, nutrendole ed assistendole Quando gli uccelli sono stati in grado di volare, egli ne ha lasciate due o tre libere Le graziose bestiole si sono lanciate nell'aria avide di sole, di libertà. Ma, più tardi, al sottile richiamo del Budini, le rondini sono tornate al capanno, hanno preso, come di consueto, il mangime dalle [illegible] del loro allevatore e, alla sera, si sono fatte di nuovo rinchiudere ne[illegible] grande gabbia. Il giorno dopo anziché due, sono state messe in libertà quattro rondini e via via sempre più finché l'intero stuolo di buon mattino ha preso il volo. Tutte le [illegible] hanno fatto ritorno al nido, taluna anche dopo due giorni, e se qualche assenza si è lamentata, essa è dovuta ai falchi che fanno sempre vittime fra le dolci bestiole



L'inanellamento di una rondine





Nell'interno del capanno a vetri [illegible]

Veramente edificante è la famigliarità con la quale le rondini in piena libertà tornano dal loro allevatore. Il Budini che è un sorridente omino in camice bianco, si siede al lato del capanno dinanzi ad un tavolino pure [illegible] (Il colore ha la sua impor-[illegible] Da esperienze fatte dal Budini stesso è risultato che le rondini hanno della idiosincrasia per alcuni colori, il rosso per esempio). Al fischio sottile di richiamo cui egli le ha abituate, le rondini che volano nelle vicinanze della pagoda si appressano con rapidi voli a cerchio sempre più stretti finché si posano sul tavolo ed attendono pazientemente di essere nutrite

Approssimandosi il periodo migratorio, le rondini sono [illegible] late con i cerchietti della Stazione Ornitologica di Roma di modo che l'anno venturo si potrà controllare quante di esse avranno fatto ritorno al loro nido artificiale

[illegible]



PALAZZO VENEZIA ROMA ACQUAFORTE DI ANTONIO CARBONATI ESPOSTA ALLA XIX BIENNALE DI VENEZIA E ACQUISTATA DA S. E. MUSSOLINI

(Allegato a « L'Illustrazione Italiana »)



PESCA SUL TICINO - DISEGNO DI L. DUDREVILLE

(Allegato a «L'Illustrazione Italiana»)

FIGURE DELL'ITALIA NUOVA

LO STORICO DELL'IMPERO ROMANO

Una visita a Sua Eccellenza Paribeni può esser piena di sorprese. Egli suol ricevere verso le due del pomeriggio, ora in cui d'estate Pan s'inurba e avanza solingo per le abbaglianti vie. L'androne del vecchio palazzo in cui l'accademico vive è pieno di ombrato silenzio ma nella corte vi balza ad un tratto incontro una gran melodia scintillante. Una voce di donna esubera in un'aria rococò, piena di svolazzi e di trilli: ed il cortile, facendo da cassa armonica, manda al cielo moltiplicata la canora dovizia. Ospiti transitori, due giumenti ascoltano in un angolo, a capo basso.

Non si osa suonare il campanello dell'illustre accademico prima che il canto sia finito: e si resta, come i due quadrupedi, un tantino perplessi di panica perplessità. Si pensa che ci si potrebbe orfeicamente intendere coi due pazienti compagni e che la parte di Messia dei Giumenti era forse quella che il destino ci aveva riservata. In attesa che lo storico di Traiano si decida a chiudere la sua esultante radio, si sarebbe tentati a pensare che la simpatia animale sia ben più profonda della spirituale, e che avesse ragione il buon Malebranche quando diceva che la vita d'un insetto è più interessante di tutta la storia di Roma.

Entrati, si vorrebbe fare un complimento ipocrita all'accademico su la potenza dell'altoparlante e su la limpidità dei suoni, quando ci si accorge finalmente dell'errore. Roberto Paribeni spiega: «il suonante è il portiere: noi siamo piuttosto i suonati». E lo dice con tal rassegnata bonomia che si sente subito come anche lui fosse a nostra insaputa dalla parte nostra: da quella, oso dire, dei giumenti aspettanti e meditanti. «Grandi tempi, si concluderebbe, quelli in cui i portieri s'accontentavano d'un merlo in gabbia!» se Roberto Paribeni, nella sua tolleranza, non avesse sempre evitato cotesto genere di broncio, tanto come acredine giovenalesca quanto come drappeggiatura tacitiana.

— Ogni secolo, — egli dice, — ha avuto, a suo modo, i suoi altoparlanti. Zelatori, ciarlatani, propagandisti, dilettanti e declamatori, hanno altoparlanteggiato in ogni epoca. Basta chiudere in tempo la finestra, ma senza cader per questo nell'accidioso e nel selvatico. Oggi, in Italia, i grandi rissosi sono gli architetti e tutti quelli che s'occupano in qualche modo d'architettura. Bisogna anche qui saper dire il proprio parere con franchezza e senza il coltello in mano. Ci dev'essere, del resto, una santa protettrice anche per chi s'avvicini agli architetti. Nel raccomandare l'opera d'un nostro eccellente ad un altro non meno eccellente, io dicevo: «ne verrà onore all'Accademia e al paese, vantaggio grande agli studiosi e vorrei dire persino lume agli architetti nostri contemporanei, se non avessi finalmente imparato quanto sia bene nelle cose che riguardano le vostre attività artistiche assumere l'atteggiamento della Virgo Prudentissima». Sto pubblicando un libro su l'architettura di tutto l'Oriente antico, e questo dovrebbe mettermi un po' fuor di tiro, se l'architettura d'ogni paese e d'ogni epoca non fosse ormai tutta solidale e d'una solidarietà così ombrosa che non si potrebbe dare un buffetto ad un tempio orientale senza esasperare qualche occidentale, e viceversa. Il mio metodo è strettamente obiettivo, poiché i tentativi di derivazione da una comune origine favolosa mi paiono sempre un pericoloso ginepraio. Certo, l'architettura antica ha qualche grande problema di cui io stesso ho sentito l'attrazione negli scavi di Malta. Qui, ad Hal Tarxien, prima dell'età del bronzo, una razza proveniente senza dubbio dall'Africa settentrionale ha squadrati ed innalzati blocchi immani ed ha adorato qualche deità matriarcale, raffigurata o idolizzata in statuette steatopigiche. In queste figure muliebri, una grassezza mostruosa, gonfiando a cerchio glutei fianchi e ventre, forma a mezzo il corpo una specie di globo. È un modo di concepire la Terra Madre in una peculiare abbondanza o non si tratta piuttosto d'una deformazione comune alle donne di tutta una razza e considerata anche oggi come una bellezza presso alcuni popoli primitivi africani? Si tratta probabilmente d'un ideale religioso ed estetico insieme ed è certo che questa Venere maltese esagera in rotondità, anche a volerla considerare come il correttivo necessario d'una donna-crisi

Rammentiamo all'insigne archeologo la nuova teoria secondo cui cotesti sorprendenti monumenti maltesi da lui studiati e quelli primitivi di Sardegna e quelli su cui il Tucci ferma ora la sua attenzione nella dissepolta città indiana di Mohangio Daro (Penjab) potrebbero appartenere ad una stessa razza: a quella dei cosiddetti Mediterranei, allargatasi dal ponente africano verso l'oriente asiatico, in una Terra che aveva una forma sensibilmente diversa dall'attuale, con un Mediterraneo ben più ristretto ed un istmo fra l'Africa e l'Italia, ed una vasta regione unificante Africa ed Asia. La storia delle religioni tende, dal canto suo, a dimostrare un'unità di culti primordiali europeo-asiatici-africani, dovuti all'eredità influente della stessa razza e rifioriti con incomparabile splendore nelle isole del Mediterraneo orientale e di là di nuovo irradiati. La civiltà preistorica, secondo questa teoria, non potrebbe più distinguere un Occidente da un Oriente, e, attraverso le innumerevoli e coinfluenti eredità dei Mediterranei, andrebbe ormai considerata come un *continuum* indissolubile nello spazio e nel tempo. Dall'India prearìana alla Roma del sesto secolo av. Cristo, sotto diversissime forme, steatopigiche o grossolanamente geometriche, selvagge o nobilmente agricole, tutto il genere umano avrebbe adorata la stessa potente e sotterranea deità: la Madre Terra

— Come archeologo, — dichiara Roberto Paribeni, — come uomo cioè che ha compiti tipicamente analitici, io non ho nulla da dire su questa teoria. Mi par ch'essa debba interessare piuttosto l'antropologia: e se la storia delle religioni ha già materiali per sintesi così ardite, meglio per lei. L'archeologia deve avanzare, ed è straordinariamente avanzata in questi ultimi anni, senza uscir di carreggiata e tenendo sempre i suoi onesti paraocchi. L'archeologia non può far dire ai monumenti più di quel ch'essi dicano. E perché prenderli pel collo e costringerli a parlar di cose favolosamente remote e di eredità fatali, quando le cose presenti di cui i monumenti antichi ci parlano son già sovente così profondamente belle di per se stesse e così alate? Con un po' di dolcezza e d'intelligente pietas si spremono dalle pietre antiche incantevoli segreti. Dio mi perdoni, ma pubblicando questa larga scelta di ritratti (*Il ritratto nell'arte antica*, ed. Treves) io ho la sensazione d'esser salito in groppa al più arioso Pegaso che lo spirito umano abbia mai conosciuto. Cento volumi di storia non saprebbero dire su la vita antica le sottili e tenere e tremende cose che dicono questi ritratti. Chimera immensa ed indiscente, ti cerchiamo nel vuoto delle teorie: e tu sei ad un passo da noi e la tua briglia è nelle nostre mani.

Ecco un linguaggio degno dello storico di Traiano, precocemente grigio come lui e buon soldato e devoto a Roma e all'Italia come nessun altro mai. Ma lo storico ha, come i papi secenteschi, un pizzo alla Wallenstein, che si anima talvolta d'una giovinezza inconsueta in accademia. Quanto buon calore è sotto questa neve traianea! Ecco un cuore su cui non ha nevicato. La stanza da studio, nella sua suprema semplicità piccolo-borghese, par piena dello splendore di questa milizia cordiale e severa, che ha ad un tempo l'arguzia dell'esperienza e la sensibilità della giovinezza

Sto scrivendo una Storia dell'Impero romano, per cui ho chiesta ispirazione non tanto alle fonti letterarie, così stentate quasi sempre, quanto all'immensa varietà dei monumenti dissepolti «che spande di parlar sì largo fiume». Una storia vivente dell'Impero non può fondarsi oggi che su l'archeologia per la miglior parte. Qui parla non l'osservatore angustiato o gramo: qui parla il fatto, nella sua larghezza, nei suoi duri spigoli, nel suo nitore. Da questo lato, la nostra generazione è singolarmente favorita. L'archeologia, per merito dell'Italia innanzi tutto, ha messo in luce in questi ultimi anni una così straordinaria quantità e una così insigne qualità di monumenti imperiali, che tutta la storiografia se n'è illuminata e con straordinaria vivezza. Noi vediamo ormai l'Urbe resuscitata non soltanto nei suoi Fori ma nella ricchezza stragrande dei monumenti imperiali dissepolti in ogni paese, quasi in ogni campo. Uno storico dell'Impero può dir oggi con onesta persuasione: «ho visto l'Urbe biancheggiar su la Terra». Nella probità dello storico, si sente oggi la freschezza dei marmi. Della romanità noi abbiamo ormai la sensazione catulliana: la ritroviamo non su le carte ma attraverso un luminoso agio spaziale, attraverso l'ansia ilare dei viaggi. *Jam mens praetrepidans havet vagari*. Ritroviamo in noi stessi questa deliziosa sensazione di spaziosità ordinata, che Roma aveva dato ai nervi degli uomini. Quand'io parto d'estate per qualche archeologica spedizione, sento che la luce si dilata nello spirito per infinite aeree prospettive. Che san più dirci di quest'immenso mondo le fonti letterarie? Dione Cassio, attraverso il puntiglio tucidideo dello stile, non è che faraggine tetra, che s'illumina soltanto quando si tratti di qualche dettaglio amministrativo. E Tacito dice addirittura di soffocare. «Il nostro è lavoro oscuro e soffocante: *nobis in arcto et inglorius labor*». Che mancasse proprio la larghezza degli orizzonti in un simile mondo, è, senza dubbio, un tantino esagerato. Che la larghezza poi fosse tutta nel passato, è un'illusione che bisogna

Roberto Paribeni accademico d'Italia

tanto più perdonare quanto più se ne veda storicamente il vuoto. Ha dunque sempre torto chi senta di non potere accomodarsi al presente? No: ma è sempre bene rammentare che ci vuole sovente tanto onesto coraggio per lodare il presente in confronto col passato, quanto per lodare il passato in confronto col presente: e, forse, ce ne vuole un tantino di più «A lodare i morti, tutti son buoni — notava un moralista del Settecento — Bisogna avere il coraggio di lodare i vivi». Naturalmente non voglio negare con questo che l'amarezza scintillante di Tacito sia qualcosa di più alto che la mollezza accomodante dell'adulatore Velleio: voglio dire soltanto che le opere restano sempre più eloquenti che la discorde varietà delle opinioni, e che le fonti letterarie valgono non nel singolo ma nella loro spiritual sinfonia, e che i monumenti hanno una voce anche più alta che la fluttuante melodia delle fonti. Fondar la storia dell'Impero sui monumenti imperiali è un fondarla sul marmo e non su l'acqua.

Avvertiamo l'illustre storico che anche qui, nel sorgere e nel decadere dell'Impero, una giovanile animosa scuola vede oggi un dramma metastorico: una lotta disperata dello spirito patriarcale ariano contro il matriarcale dei Mediterranei. A poco a poco, attraverso l'Impero, l'antichissima Madre sarebbe tornata vittoriosa, dapprima con la splendida Genitrice cesariana e poi con deità orientali sempre più tenebrose. Lo storico ha già detto di non credere a coteste fatali eredità dei Mediterranei. Ci appelliamo qui all'uomo, al *pater familias* equilibrato e sensibile, che adora la moglie ed i due giovani figli. Gli rammentiamo che la predilezione invincibile dei giovani italiani per la Madre è stata notata e descritta con persuasiva emozione dalla Duchessa d'Aosta in un libro in cui, rievocando le sue esperienze d'infermiera di guerra, ella si dice colpita dal disperato invariabile appello che tutti gli agonizzanti italiani volgevano alla mamma. Si tratterebbe adunque di cosa tipicamente italiana.

— Voglio ammetterlo, — dice l'illustre storico, — ma la spiegazione potrebb'essere ancora ben semplice. Nel nostro costume familiare, la mamma è tutto per l'educazione dei figli: è quella che resta, di solito, in continuo contatto con essi, giorno e notte. Noi non abbiamo come i settentrionali, neppure nelle famiglie ricche, una *nursery* isolante. La mamma è, di solito, nutrice, bambinaia, istitutrice: è ogni cosa pei suoi bimbi, ed è, soprattutto, l'infermiera ultravigilante. Gli agonizzanti italiani cercavano per istinto questa inimitabile prodigiosa infermiera, questa sanatrice senza medicine e senza parole, alzatasi mille volte nel buio per ricomporre le coltre sul bimbo e accertarsi della regolarità del respiro. Permettete ad un duro storico, che non crede ad eredità matriarcali, di narrarvi un'esperienza della sua vita familiare. Io ero stato più volte colpito dalla finezza dell'udito, di cui mia moglie dava prova nella quiete notturna della stanza quando si trattasse di qualche movimento del nostro bimbo. Ella si svegliava sovente di soprassalto per qualche moto o suono ch'io, desto, avevo appena percepito. Pareva veramente ch'ella avesse un secondo udito, che le permetteva di cogliere l'impercettibile. Una notte, io stavo studiando nella stanza vicina, quando, ad un tratto, per non so qual crollo, un mobile precipitò con tutto il suo carico e, nella quiete notturna, parve scuotere tutta la casa. M'affrettai ad alzarmi per andare a tranquillizzare mia moglie che immaginavo allarmatissima. Dormiva saporitamente. Il suo prodigioso udito funzionava non per la mia testa, che si presumeva solida abbastanza, ma per quella tenera del piccolo: per quella sola sempre presente anche nel buio, centro del mondo e del mistero.

EUGENIO GIOVANNETTI

SHAKESPEARE E GLI AMICI

Diego Angeli, compiuta felicemente la traduzione di tutte le opere di Shakespeare, pubblica ora, con i tipi della Casa Treves editrice della intera collezione shakespeariana, la vita del Grande. Siamo lieti di riprodurre dal interessante volume, che viene messo in vendita in questi giorni, un brano del capitolo «L'uomo e gli amici».

Guglielmo Shakespeare fu un uomo di bell'aspetto, di maniere cortesi e di conversazione piacevole. Su questo non vi è dubbio e tutti i contemporanei sono d'accordo nel riconoscerlo. Uno di costoro — il Fuller — in uno scritto intitolato *Worthies* e pubblicato nel 1662 — scrivendo su le polemiche verbali che avvenivano fra lui e il Ben Jonson nella taverna della *Sirena*, dà dell'uno e dell'altro questo vivacissimo ritratto: «Le schermaglie orali, fra lui e Ben Jonson furono moltissime che io figurerei come un combattimento fra un grosso galeone spagnuolo e un vascello da guerra inglese. Master Jonson, come il primo, era costruito possentemente per quanto si riferiva alla coltura, solido ma lento in ogni sua azione, mentre lo Shakespeare come il vascello da guerra inglese, di minor tonnellaggio ma di più leggera velatura poteva manovrare con ogni marea, bordeggiare agilmente ed approfittare di tutti i venti con la rapidità del suo ingegno e della sua fantasia». Questo singolare parallelo è importante, anche perchè ci mostra uno dei lati più caratteristici del genio shakespeariano: quello della prontezza e della fecondità inventiva, che non aveva nulla a che fare col grave bagaglio universitario dei suoi emuli. Perchè vi è un lato sul quale non s'insisterà mai abbastanza ed è appunto quello della coltura del Poeta che a molti serve per negarne la personalità. «Come è mai possibile» essi dicono «che un uomo di scarsa istruzione e di ancora più scarsa conoscenza delle molte cose delle quali parla — di legge e di scienza, di costumi e letteratura — possa mostrarcele sotto aspetti così vivi quali nè meno i suoi compagni d'arte con tutti i loro baccellierati e le loro lauree hanno potuto mai fare. Dunque non si tratta di Guglielmo Shakespeare attore e figlio di un oscuro mercante di Stratford, ma di un più illustre personaggio di cui non sarebbe stato che il prestanome». Ora a parte che la coltura a cui si accenna è molto relativa, nessuno tiene presente questo fatto imprescindibile: che Guglielmo Shakespeare è uno di quei geni assoluti quali, nel campo delle lettere, l'èra cristiana non ha visto che due: Dante Alighieri e lui. Volerlo giudicare anche alla stregua di ogni altro letterato sarebbe come giudicare il Monte Bianco con gli stessi criteri coi quali si giudica una cattedrale sia pure la più bella. Uno è una creazione della natura con tutti i suoi errori e tutte le più sublimate bellezze: l'altra un'epoca umana composta da uomini e destinata a perire in un periodo di tempo più o meno lungo.

Ma a parte questo è poi vero che il Poeta fosse così profondamente versato in terminologia legale da far supporre a coloro che non volevano credere alla così detta teoria baconiana che egli avesse trascorso i *lost years* del suo primo periodo londinese come impiegato in uno studio legale?

Carlo Allen nelle sue *Notes on the Bacon Shakespeare question* (Boston 1900 pag. 22) e dopo di lui J. M. Robertson nella *Baconian heresy* (Londra, 1913, pag. 31 e seg.) lo negano in modo assoluto. A questi si aggiunge da ultimo Sir Sidney Lee il quale osserva che «la coltura legale del Poeta è un'arruffata matassa (*mingled skein*) di accuratezza e di trascuratezza e gli errori sono troppo numerosi ed importanti per giustificare — a chi esamina con occhio imparziale il problema — l'attribuzione di una qualsiasi coltura legale. Nessun lettore intelligente del *Mercante di Venezia* o della *Pena del taglione* potrà fare a meno di constatare la sua assoluta ignoranza dei più elementari principi della legge e della procedura legale».

Uomo legalmente litigioso — aveva ereditato dal padre la passione per i processi e per le cause civili — egli conosceva della legge e dei termini legali quel tanto che gli avevano insegnato le moltissime cause che egli intentò a tutti quelli coi quali aveva avuto a che fare finanziariamente. Di qui l'apparenza di una coltura che è tutta superficiale e che a prima vista può far credere a uno studio e a una dottrina che non esiste. Ma non regge a un esame più profondo e più acuto.

D'altronde quello che si dice della legge si può applicare a qualunque ramo dello scibile: alle scienze naturali le cui cognizioni non oltrepassano i limiti delle leggende e delle superstizioni popolari, della geografia che gli permette di porre il mare a Verona e a Milano, di far confinare la Sicilia con la Boemia e fare anche di questa una nazione marittima e la nave di Alonso, reduce dalle sirti di Tunisi e diretta a Napoli, far naufragare nelle isole Bermude «abitate dai demoni», della storia che gli consente di mettere gli occhiali sul naso di un cittadino che vuol vedere il trionfo di Coriolano, di far Bruto fratello di Cassio e di descrivere un torneo schiettamente medioevale con relativi stemmi, imprese e costumi inquartati all'epoca di Pericle e di moltiplicare senza fine tutti gli anacronismi e tutte le inesattezze onde formicolano le sue opere teatrali.

Abbiamo visto, d'altronde, nel capitolo precedente quale fosse stato il suo *curriculum* scolastico, quello che poteva avere imparato da una scuola primaria di provincia. Si è anche molto discusso sulla correttezza della scrittura shakespeariana e sulle sue pecularità grammaticali. Percy Simpson, nel suo volume *Shakespearean punctuation*, Leone Kellner col *Restoring Shakespeare*, il Craik col suo *English of Shakespeare*, i lavori del Franz sulla grammatica dello Shakespeare, del Saintsbury sulla sua prosodia, i glossari shakespeariani del Cunliff, del Dyce e dello Schmidt, hanno trattato il problema sotto ogni punto di vista. Ma qui basta accennarvi, che si entra nel campo della filosofia pura e si sconfina dai limiti che mi sono imposto. Se poi vi è ancora qualcuno che accusi il Poeta di ignoranza anche perché aveva sempre usato i caratteri germanici e non quelli italiani, come oramai facevano gli umanisti italianizzanti, si ricordi che la regina Elisabetta — che sotto un certo punto di vista poteva essere qualificata una *blue stocking* in anticipo — faceva lo stesso e se ne scusava scrivendo a Caterina dei Medici, col dirle che le «sue rozze lettere sarebbero arrossite di trovarsi in così illustri mani».

D'altronde di queste accuse egli era stato fatto segno fin da quando era vivo e il primo a farsene campione era stato Ben Jonson, le cui relazioni col nostro poeta furono sempre un alternarsi di frizzi e di elogi, di ammirazione e di gelosia. Ma di tutto questo lo Shakespeare si preoccupò sempre assai mediocremente. Un altro genio — a lui affine — Michelangelo Bonarroti — a chi gli dimandava la sua opinione sulla dibattutissima polemica se la scultura dovesse considerarsi più importante della pittura, rispondeva che erano tutte chiacchiere «le quali prendevano più tempo che far figure». E Guglielmo Shakespeare — che di figure ne aveva fatte tante — doveva avere su per giù la medesima opinione delle polemiche letterarie che si dibattevano intorno alle tavole delle taverne londinesi.

Che però egli fosse fino a un certo punto ospite di quelle taverne e partecipe di quelle discussioni, non è dubbio. A parte le molte memorie sincrone e i molti ricordi che a lui si riferiscono, basterebbero le numerose descrizioni di quelle osterie che sono sparse nelle sue opere drammatiche e specialmente le scene immortali dell'*Enrico IV* e delle *Allegre spose di Windsor* per darcene una riprova. Le insegne delle più illustri ci sono state tramandate nelle commedie, nelle lettere, nelle satire e nei racconti dell'epoca. C'era il *Diavolo* (*The Devil*) a Temple Bar, c'era il *Sole*, il *Cane*, il *Triplice Tonno* (*The triple Tun*) e c'era l'*Elefante* (*The Elephant*) sul Bankside non lontano dal teatro del Globo. Ma, sopra tutte c'era la Sirena la tanto famosa *Mermaid*, che Sir Walter Raleigh aveva inaugurata e della quale il Beaumont — collaboratore col Fletcher di Guglielmo Shakespeare — aveva cantato in una ben nota poesia.

> *Quali cose abbiam viste*
> *alla Sirena? Qual parole udite*
> *così pronte e così piene di un fuoco*
> *sottil quasi che ognun da qual sia luogo*
> *fosse venuto avesse il sol pensiero*
> *di porre ogni sua arguzia in quell'agone*
> *anche se il resto della vita sua*
> *dovesse viver come stolto...*

E vi si mangiava bene e molto e vi si beveva allegramente con quella abbondanza e quella giocondità propria alla «Merry England». Il nostro indimenticabile Gargano, in quel suo prezioso volumetto *Scapigliatura italiana a Londra sotto Elisabetta e Giacomo I* riproduce una lettera di certo Gondola, mercante dalmata, che egli ha trovato nell'archivio fiorentino di casa Panciatichi. Sboccato come un Veneto uso a frequentar Toscani, egli ci descrive la sua vita nelle taverne di Londra. «Mi dite che avete mangiato delli beccafichi» egli dice «ed io vi dicho di aver mangiato del buon biffo et delli boni chaponi che vali un per l'altro. Et se avete mangiato delli fichi io ho assaggiato delle... che ancor non vi credo. Et se anchora della uva mangiarete, io di qua ne ho già mangiata bonissima per essere stato di questi giorni (2 agosto 1590) grandissimo caldo et di più di quello è stato questi venti anni, talche ne mangio ogni giorno bonissima et chosi ancora delli meloni... Et se mangerete delle altre delichatezze chosta noi mangiamo dei boni pasticci di venagione come abbiamo fatto la passata settimana per quattro giorni belli caldi e grassi come lardo. Però lechatevi le dita».

Non vi sembra di assistere ad uno dei festini della *Boarhead* in East-cheap, con tutta la comitiva di Sir John Falstaff non esclusa Mrs. Quickly, con la Dolly «buca lenzuola» e tutta la comitiva delle *bona robas* — delle *hansome wenches* — che l'aiutavano nel suo proficuo mestiere?

DIEGO ANGELI

OCCHIATE SUL MONDO

Il professore tedesco Dyhrenfurth, capo della spedizione all'Himalaya alla quale partecipano i rappresentanti di sette nazioni europee, fra cui l'italiano Piero Ghiglione. Durante le ultime settimane alcuni membri della spedizione hanno raggiunto sette superbe vette [illegible] ma mai toccate dall'uomo. Nella catena del Caracorum la cima orientale del ghiacciaio Golden Throne (m. 7750) è stata raggiunta da [illegible] Ghiglione, dall'inglese Belaief e dal [illegible] Roch; la [illegible] del ghiacciaio Qeen Mary (m. 7300) è stata conquistata da Ertl e Hoecht; la sommità media (m. 7930) da Ghiglione, Belaief e Roch; la sommità ovest da Ertl, Hoecht, Dyhrenfurth e dalla signora Dyhrenfurth. La moglie del capo della spedizione (a sinistra) ha stabilito così il nuovo primato femminile di altezza battendo di oltre 500 metri quello conquistato dalla signora inglese Bulloch Workman venti anni fa. (Keystone)

Hitler va svolgendo una intensa propaganda per il plebiscito della Saar. A Coblenza, dove ha pronunciato un grande discorso politico, è stato vivamente festeggiato dalla popolazione. (A. P.)

Sotto: Una grave disgrazia automobilistica è avvenuta sulla rotabile litoranea fra Algeri e Sidi Ferruch: un autobus ha investito un automobile che proveniva in senso opposto e si è rovesciato cadendo in mare. Le nove persone che vi si trovavano sono perite. (Keystone)

L'aviatore abissino colonnello Hubert Julian, chiamato «l'aquila nera», che si reca in America per prendere un Bellanca col quale tenterà il volo Inghilterra-Austria. (Keystone)

Il principe Giorgio, quartogenito del Re d'Inghilterra, di cui è stato annunciato il fidanzamento con la principessa Marina, figlia del principe Nicola di Grecia.

A sinistra: Lo sbarco nel porto di Plymouth delle casse contenenti l'ultimo deposito d'oro (150.000 sterline, cioè oltre [illegible] di lire) che l'Artiglio ha ricuperato dalla nave Egypt, compiendo, secondo il giudizio del Times, «la più spettacolosa impresa di ricupero che sia mai stata tentata in mare aperto». (Keystone)

LA SECONDA SPEDIZIONE BYRD





L'ammiraglio Richard Evelyn Byrd
A destra: Un veterano delle spedizioni polari di Byrd, Paul Siple, intento alla preparazione di un esemplare da inviare al museo di Storia naturale di Nuova York



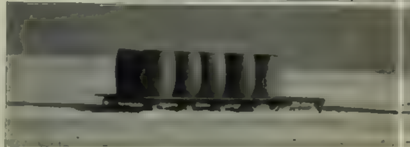
Ancora una volta il nome di Byrd ha richiamato su di sé, nelle passate settimane, l'attenzione del mondo.

Richard Evelyn Byrd, l'uomo che già nel 1925 partecipando alla spedizione di Macmillan nelle regioni artiche, aveva esperimentato il volo polare, che nel maggio del 1926 aveva realizzato il suo progetto sorvolando il Polo Nord, Byrd il trasvolatore dell'Atlantico, si trovava, secondo notizie pervenute verso la fine di luglio dalla base della spedizione, tutto solo e malato in una baracca-osservatorio costruita a 123 miglia a sud di «Little America». La notizia ha tenuto in trepidazione non soltanto i connazionali del valoroso esploratore, ma tutto il mondo meravigliato dell'audacia dell'Ammiraglio Byrd.

La spedizione al Polo Sud, la seconda organizzata da Byrd che già nell'estate del 1929-30 aveva raggiunto il punto antartico volando a una quota superiore ai 3000 metri, partì da Nuova York il 14 ottobre del 1933 a bordo del «Jacob Ruppert» con un completo carico. Vi erano compresi 160 cani per il traino delle slitte, un autogiro, 2000 tonnellate di olio lubrificante, 1200 recipienti di carburante per l'uso di tre aeroplani, 400 tonnellate di olio speciale per i Diesel, un'automobile da neve munita di ruote e di sci, apparecchi radio, trattori meccanici, equipaggiamenti e vestiario per tutti i componenti la spedizione. I viveri furono caricati in quantità sufficiente per due anni di permanenza nelle regioni antartiche a bordo del «Jacob Ruppert»: 1500 tonnellate di carne fresca, 25.000 libbre di farina, zucchero, caffè, uova, latte condensato e, perfino, tre mucche per il rifornimento del latte fresco. Il «Jacob Ruppert» era stato preceduto da altro battello, il «Bear di Oakland» partito in precedenza con materiale scientifico, rifornimenti e trentadue uomini della spedizione composta in tutto di sessanta persone.

Un'attrezzatura, come si vede, perfetta in ogni particolare quale soltanto un uomo esperto di tal genere di imprese può realizzare. Ma perché mai Byrd è rimasto così solo nel suo osservatorio avanzato ad affrontare la lunga notte antartica?

Secondo quanto finora si è potuto sapere la spiegazione dell'arrischiata impresa sarebbe questa: in un primo tempo l'osservatorio avrebbe dovuto sorgere vicino alle montagne Regina Maud a 400 miglia dal Polo Sud, ma per varie cause tale disegno venne modificato, la difficoltà dei trasporti sulla Grande Barriera dei ghiacci ne consigliò la costruzione a 123 miglia dalla base di «Little America». Sette uomini con Byrd si misero al lavoro e con lui avrebbero dovuto rimanere all'avanguardia, diciamo così, affrontando i rischi di una lunga sosta in luogo dove la temperatura avrebbe raggiunto —60°; sopravvennero però gli incidenti dei mezzi meccanici e i rigori invernali della regione antartica a impedire la costituzione di riserve di viveri, medicinali e capi di vestiario sufficienti per il gruppo destinato a quel posto avanzato.



Un'innovazione introdotta da Byrd nella sua se... di cingoli e di sci in attesa di caricare v...



L'ammiraglio Byrd e alcuni componenti la spedizione a bordo del «Jacob Ruppert» in vista della barriera di Ross



I vecchi mezzi di trasporto ... in attesa di caricare ...

AL POLO SUD





...zione al Polo Sud il trattore-bruco munito ...entre traina un pesante carico di gasolina



L'aeroplano Condor pilotato da Byrd, parte per il primo volo al 152° meridiano

L'Ammiraglio allora, con la sua grande esperienza e più ancora con l'altruismo proprio dei valorosi, non permettendogli la passione scientifica che lo aveva condotto fin lì di rinunciare al suo compito, rinviò i suoi uomini al campo di «Little America» e rimase solo in quella desolazione di ghiacci eterni.

Gesto bellissimo e in perfetta armonia con le qualità dell'Ammiraglio americano, ma senza dubbio, troppo audace. Per qualche mese Byrd, dalla solitudine del suo rifugio comunicò alla base della Baia delle Balene che tutto procedeva regolarmente e che la sua salute era ottima, ma il 20 luglio a «Little America» arrivò un marconigramma col quale Byrd chiedeva che si organizzasse una spedizione per andare a rilevarlo. Un'infezione gli aveva fatto gonfiare un braccio e l'impossibilità di curarsi lo induceva a ritornare alla base.

Subito il dott. Poulter, capo dei servizi scientifici della spedizione, preparò quanto occorreva per il salvataggio. Partì con una trattrice affrontando i pericoli di una marcia nel deserto di ghiaccio sul quale la notte era ormai scesa perenne.

Questo primo tentativo per recar soccorso al Comandante fallì a causa delle avverse condizioni meteorologiche e fu inevitabile il ritorno alla base. Intanto la radio di Byrd taceva e un'apprensione sempre più viva teneva l'animo di tutti a «Little America». Si preparò una seconda spedizione di soccorso, ma anche questa mancò allo scopo: con la visibilità a zero il pericolo dei crepacci si presentava sempre più grave: infatti una slitta carica di medicinali e di viveri cadde in una fenditura di 80 piedi inglesi di profondità. Inoltre i motori delle trattrici furono danneggiati da una temperatura discesa a —55°.

La terza spedizione riuscì finalmente il 9 agosto a raggiungere l'osservatorio di Byrd e a trarre in salvo il Comandante. I tre uomini che la componevano, il dottor Poulter con un radiotelegrafista e un meccanico, quando scorsero i fanali che Byrd aveva sistemato sul tetto della baracca furono presi da un'emozione che fece sembrar loro quasi nulla la distanza di dieci miglia che ancora li divideva dalla meta.

L'Ammiraglio è apparso ai suoi compagni con un aspetto del tutto selvaggio e in condizioni fisiche assai menomate a causa di un'intossicazione dovuta all'esalazioni della stufa accesa nell'osservatorio. Secondo le notizie giunte dalla metà di agosto a tutt'oggi risulta ad ogni modo che Byrd si avvia ormai verso una completa guarigione.

Così, miracolosamente scampato alla morte, potrà Byrd, al termine delle sue esplorazioni nelle regioni antartiche, tornare in patria per raccogliere quel tributo di ammirazione dovuto a chi non esita a mettere in pericolo la propria vita perseguendo un suo purissimo e nobile ideale. A. M. Z.



...i e i nuovi (trattrici e aeroplani) in si... ...Ruppert» alla base di «Little America».



I pinguini (unica forma di vita esistente nelle regioni polari antartiche) servono come svago all'equipaggio del «Jacob Ruppert». (Foto B F A.)



Frascineto e i monti della catena del Dolcedorme



La vallata del fiume Esaro



Dintorni di Frascineto

PAESI ALBANESI IN CALABRIA

Il paese è incastrato nella roccia che lo nutre: i melagrani sterili e intrisi di luce ricercano l'acqua con la punta tenera delle radici caparbie: e l'acqua affiora nelle vene della pietra nera, diffusa e limpida, chiara come gelo. Opaca e sorda, la roccia non nasconde minerali o echi: le grotte sono deserte, aride, e il sole non trova le vie segrete dei crepacci per fecondare i semi che il turbine forse lancia nelle matrici inanimate. Dalla pianura, il paese appare compatto, il rudere antico e favoloso di un'èra che il tempo non ha distrutto, nè intaccato inesorabilmente le sciagure sono accadute, ma le case, i muri, le rocce, non hanno subito scosse o mutamenti. Il terremoto ha fatto suonare le vecchie e pesanti campane, ad intervalli rari — malinconico richiamo alla gente dispersa nei campi a scacchiera sui dorsi dei monti [illegible]

Ora vedrai apparire le grotte degli anacoreti, le ossa umane dei santi, le imagini cristallizzate delle madonne. Le montagne hanno filoni di sale che affiora ad imitare la neve. Le case si sorreggono con i tronchi disperati degli ulivi, i rami contorti ed aerei dei melagrani. Le stradine acciottolate rivelano la natura serpigna degli abitanti, ambigue, ipocrite, con le pietre lisce e logore, i gradini lucidi e consunti intarsiati di fango nero e verde. Predomina il Santuario, col filo aguzzo della ogiva di apertura: intorno alla figura antica della Vergine, le fiamme pallide delle lampade ad olio stellano il buio pesante come un cielo notturno. Traluce il pallore del Volto Santo come un gioiello misterioso di carne appassita dagli incensi. Gli ex voto, sciupati dalla polvere del tufo, sembrano pezzi di mota con foglie di salice per ornamento. Anche gli ori della veste, appannati dalla cera e dall'umido, dagli acidi e dal salnitro, hanno un rilievo sbiadito, come un ricamo assorbito dal tempo nella pietra che si consuma distruggendosi quasi all'insaputa.

Le foglie verdi delle piante umide pendono a grappoli, tra le nuvole rissose del capelvenere secco, e gli strapiombi oscuri della roccia. Qui si radunano le donne sterili delle pianure ad impetrare la grazia, percuotendosi i ventri lisci con ciottoli di torrente. E le vecchie portate a schiena di mulo recitano negli angoli il rosario di coccole colorate dal fuoco, per le benedizioni innocenti e terribili della Vergine coronata di stelle [illegible]

—

Lungro, Firmo, Civita, Frascineto, Porcile — cinque paesi attorno a Castrovillari, secchi, impietriti, fossilizzati in un grigio rugginoso, in un nero di catrame. Solo certi ruderi parlano al viaggiatore di altre epoche, del tempo, delle stagioni. Qualche cosa c'era che è stato distrutto: il paese ha potuto cambiare tinta — gradazioni di tinta: e la storia è passata anche per queste vie da frane, ha indugiato sulle case piene di libri di cronache di echi. Certi contrafforti di roccia sembrano le ossa lugubri di questa terra che partorisce massi ed alberi duri di ferro nero. Le erbe spuntano grame e per resistere al vento si appiattiscono sulla roccia di cui assimilano il colore e la ruggine: erbe malate di tisi, per animali dal latte sterile, dalle lane ispide, dagli istinti famelici e cupi. Ma le vere terre di questi paesi sono stese sulla pianura: le coste dei monti scavate dal vomere e dalla vanga indulgono alla vite e al melagrano, ai pinastri senza frutto, ai castagni senza ricci tra le foglie prolifiche ed avvelenate dagli umori secchi. Nemmeno il sole riesce a distruggere nell'acino compatto il sapore acre della roccia, e il vino matura a stento nelle piccole botti, inquinato da quell'aspro collerico che è la forza gelida della pietra stanca di luce. Le donne hanno negli occhi il fulgore opaco delle rocce solari. Il primo [illegible] dei bambini è la fionda di canapa ritorta, e il primo giocattolo un ingenuo schioppo di sambuco. Se ci fosse il mare intorno, noi saremmo al paese delle isole. (Ma la Calabria ha le sierre, come una regina barbara gli ornamenti di pietre preziose).

—

I mercati rigurgitano di erbe commestibili, di funghi, ulive, mele. Ogni paese ha una piazza stretta fra case dalle finestre chiuse e, tra le pietre, riposano le verdure stillanti, i funghi dalle carni spaccate intrise di pioggia e di argilla dei boschi, le mele dalla buccia unita e lucida che brilla di una salute pudica come la vampa del sangue sulle gote delle ragazze ancora acerbe. I capelli delle donne attorti a cercine rilucono anche, e le loro mani terrose, impastate di fatica come la farina del pane di granturco, resistono a quei contatti naturali: scelgono le erbe tenere, soppesano i frutti sani, vagliano i funghi ammassati e il colore denso delle ulive da schiacciare o da far indolcire nella calce vergine.

Le provviste fanno assieme le donne per più settimane, mentre gli uomini corrono la pianura a rac-

cogliere il granturco e gli ultimi tumoli di grano bianco. Arrivano animali ed animali, dalle fiscine capaci e ricolme qualche frutto invano tonfa nella fanghiglia, subito rimbalza, poiché sotto il leggero strato di terra umida, la roccia oppone la sua caparbia violenza, e resiste così alla fecondazione come il marmo appena impolverato dal tempo.

Il fuoco attenderà invano i frutti da rosolare ed ammorbidire con la vampa accorta e la cenere calda ed accogliente.

—

Nelle case, le vecchie pergamene fanno le veci delle lastre rotte: i tarli rodono i legni, gli specchi non rendono più le imagini. Crollano i castelli di polvere ad ogni soffio rapido di vento. I velluti ragnati cadono a pezzi — foglie notturne — sui tappeti consumati ed unti. I bambini dimenticano i giuochi appresi nell'inverno. Si annunzia la primavera con le voci delle acque, gli stridi degli uccelli da preda, dal lungo respiro. Nella pianura, gli ultimi cinghiali frugano il bosco e divorano le radici, i frutti, le cortecce degli alberi naufragati nelle paludi.

Donna di Frascineto in costume albanese

—

Ch'io sappia, codesta di Hungher, è la sola miniera che esiste in Italia, e per di più quasi sconosciuta ai viaggiatori. In realtà, anche Lungro (gli albanesi del luogo pronunziano ancora Hungher, con un accento del tutto forestiero, e par quasi, dunque, di essere capitato chissà dove) è paese che le carte geografiche trascurano di nominare, sperduto come si trova tra l'inizio alto dei monti, e fuori di ogni itinerario usuale. Ma, certe avventure e certi paesi, bisogna scoprirseli con amore, tra i sentieri confusi della favola, a rischio di smarrirsi per davvero tra gli alberi di alto fusto e le cime impervie inzuccherate di neve, e discendere in valli e burroni — innaturali equivoci dei luoghi nuovi e un po' inventati dalla fantasia.

Un po' di sangue albanese (materno) scorrendo nelle tue vene, tu fai presto a rintracciare la direzione del paese a fiutare l'odore inavvertibile ad altri, del sale. Ce ne vuole ad arrampicarsi con l'autobus, dalla stazione di Spezzano a Lungro, e la strada maestra si snoda tra un paesaggio aspro disarticolato e incomprensibile un paesaggio sterile di argilla, di erba rada e di corrose pietre affioranti. Prima di Lungro, si tocca Firmo un villaggio, che ricorda (c'è persino una palma dietro un cancello in ferro battuto!) certe false visioni di Oriente però, nelle casipole di tufo e nelle poche case costruite con calce e mattoni, nelle grotte trasformate in abitazioni e dagli spacchi sgangherati della roccia, fioriscono donne incantevoli, dal viso leggiadro e dalla vita a stelo di giglio, di una grazia armoniosa e impreveduta — dal piede danzante ai capelli d'oro maturo... Passano a gruppi allacciate tra di loro, sbalzate nella pietra leggera e trasparente dell'aria, cantando, le più giovani a capo libero e le spose con fazzoletti di seta cruda, le gonne di sette colori e i merletti intorno al seno. Dove andranno, in quale campo illuminato, in quale spazio? (Ricorderai per sempre l'eco lunga di quel canto all'alba, il motivo quasi disperato, il lampeggiare improvviso di due occhi di adolescente ardita, la cadenza misurata dei passi sulla polvere, i gesti aerei delle braccia e delle stoffe nel vento favole...). O Italia, sempre e dovunque fiorita

—

Le rocce esterne della miniera, sepolte dall'argilla e dagli intrichi dei roveri, si aggruppano a tratti, sui fianchi del monte: nere e bige, consumate dal vento e dalle acque invernali, non lasciano scorgere le vene del sale ancora. Il luogo sembra una stazione abbandonata, per i frequenti pericoli delle frane. La tettoia del deposito manca. Spunta un uomo dai capelli bianchi da chissà dove. No, quel bianco non è sale: è vecchiaia. L'uomo saluta, conferisce col nostro accompagnatore, nega, accondiscende, assicura bisogna avvertire della visita l'ingegnere direttore. Intanto, si possono visitare i magazzini, i macchinari, dare un'occhiata al pozzo dell'ascensore, ai carrelli, alle donne che impacchettano il sale raffinato... Quei mucchi di pietre livide, dalle trasparenze opache, dai riflessi sottintesi e come soffocati, pietre che conservano per miracolo una stanca apparenza di vita, quella polvere nerastra di vetro grossolano, tutto quell'ammasso morto di minerale?... Il sale appena estratto, non è bianco. Una bella delusione. E allora? In quell'ombra degli androni, è impossibile scoprire delle luci o un cristallo nascosto di salgemma. Mi par di essere l'uomo di Platone incatenato di fronte allo schermo cieco della grotta, ma non so dare valore alcuno all'ombra ammucchiata di quel sale vero che sembra inventato apposta per deludere il magico errore dei poeti. Che anche questa sia una allegoria? In ogni modo, è un insegnamento.

L'uomo dai capelli bianchi mi mette nelle mani un bastone dalla punta di acciaio e avverte che l'ingegnere mi accompagnerà nella discesa: bisogna rinunziare all'ascensore perché il pozzo è in riparazione. Preferisco. Un operaio munito di lampada, ci precede. L'imboccatura del tunnel è quasi nera aria bassa: primo gradino. La respirazione è agevole il sale non odora. (L'ingegnere mi parla delle saline della Cirenaica. Scambio di impressioni su Bengasi e sul deserto). Ad intervalli regolari una lampada elettrica protetta da una gabbia leggera di ferro filato. Pericoli? Nessuno. Sempre delusioni! La corrente elettrica non brucia nemmeno la polvere di tutto questo sale

—

Ignoro la montagna e il nome degli alberi che vi spuntano e vegetano in lotta col vento e il peso inerte della neve, pure, in questa penombra quieta e soffocata, ne sento il terrore fondo e superstizioso — come in racconto di bufera invernale. Penetro nella terra: e la terra si rivela nutrita di roccia armata e difesa anche nel vivo cuore, le pareti e la volta incominciano ad illuminarsi di luci preziose ed antiche [illegible] impolverate d'ombra ogni goccia d'acqua che scivola rivela col suo lume di mercurio, le vene nerobianche — quasi azzurre — delle rocce compatte del sale. La discesa continua. I gradini scavati nella pietra, resistono da duemila [illegible] passi pesanti degli uomini stanchi del lavoro. Il tunnel si allarga in forma di grotta ad arcate uno spazio di venti metri quadrati intitolato a S. Leonardo protettore dei minatori di sale, una lampada più grossa, un tabernacolo ingenuo. Un sorvegliante annunzia prossimo il fischio della sirena: sabato inglese.

L'ingegnere confabula un po' col vecchio: sospendere lo sparo delle mine sino al nostro ritorno alla luce. Il sale, così alto, ha un rilievo aspro di mosaico: e la grotta è un tempio senza statue con la sola imagine del Santo in carta colorata. Circola un'aria da catacombe, da battesimi notturni, da misteri orfici: il sacro e il profano si contendono lo spazio vuoto ed opaco scavato dalla esperta pazienza degli uomini nella matrice oscura della montagna.

A centocinque metri di profondità, il respiro affretta le pulsazioni sanguigne, si forma nei polmoni già indurito e difficoltoso. Il cuore resiste all'impressione «crescente» di soffocamento. Invece l'aria è buona, richiamata dalla tromba della scala interminabile, è il senso del nulla, del vuoto, di trovarsi come alle origini della creazione nel momento di essere espresso, che infonde attimi lunghi di terrore quasi estatico.

L'acqua, filtrando dalle pareti del pozzo di «immersione» ha disperso fregi e trine miracolose di sale bianchissimo tra gli interstizi invisibili delle pietre dure, e si distaccano così, nel fondo dell'ombra, geometrie minerali dallo splendore freddo e inanimato, fiore spugnoso da grotte marine. L'idea del tempo diventa una realtà concreta: bisogno assoluto di [illegible]

—

La discesa continua... Toccheremo la superficie della terra? Ci vengono incontro uomini a frotte, con le giubbe da lavoro affardellate, i grandi fazzoletti a scacchi che nascondono le mani intente ad asciugare il sudore della fronte con gesti lenti e salutano, uno dopo l'altro, già lieti di credersi vicino alla luce del sole. I volti sono un po' pallidi, ma i corpi dei lavoratori, anche nella stanchezza del faticoso ritorno risultano definiti e scultorei nelle stoffe leggere e [illegible]

Qualcuno ci indica la nuova grotta allargata dalla mina il minerale tocca ancora la volta, sembra roccia franata; e già l'altra è disposta con fili e micce dall'apparenza ingenua. Un operaio si accoscia a terra, si tira sulle ginocchia uno di quei massi e col martellino sfalda il sale buono dal materiale impuro di un grande masso, a volte, non resta che un rettangolo breve di salgemma.

Gli scaricatori, quasi nudi, ancora si affrettano dalla grotta ai carrelli, in un via vai di formiche veloci, coi carichi leggeri del sale da far risalire per quel giorno. A distanza, quegli esseri nudi, quel lavorio rapido, quell'ombra dispersa e macchiata, l'odore dell'acetilene, tutto indulge a un vago ricordo di bolgia dantesca, e di favola infantile (nani della montagna!), ma, a non lasciarsi trasportare dalla fantasia, quella disperata fatica risulta agevole e proficua, regolata da ordini severi sui carichi e sulle ore di [illegible]

Gli operai hanno già fatto circolo intorno al giovane ingegnere che parla orario, mercede informazioni, pesi, misure, quantità di minerale estratto. Le cifre ridestano dentro di me quella vaga aura di mistero che circonda la miniera: i numeri creano [illegible] tra le favolose distanze che separano il centro della terra dal cielo

R. M. DE' ANGELIS

NECROLOGIO

Con la morte del conte senatore Pietro Sormani Andreani Verri, avvenuta il 19 agosto nella sua villa di Cantù, è scomparsa una delle più elette figure della vecchia nobiltà milanese. Il senatore Sormani, figlio della contessa Carolina Verri, appartenente alla famiglia di Pietro Verri, per le preclari doti dell'ingegno e per il suo cuore liberalissimo assommò in sé inconfondibili tutti i segni di uno spirito prettamente e squisitamente [illegible]

Fu deputato di Affori per molte legislature e, saggio e pratico amministratore, fu anche consigliere provinciale, [illegible] ricoprìva la carica di presidente della Casa di Riposo «Giuseppe Verdi». Entrò in Senato nel 1910. La morte lo ha còlto a 85 anni nella quiete di quella Brianza che fu sempre cara al suo cuore forse perché lì più che altrove Pietro Sormani trovava quella semplicità e purezza di costume che informò tutta la sua vita

Pietro Sormani

Largo rimpianto, al quale si sono associati S. M. il Re e il Duce, ha suscitato la scomparsa del senatore Francesco Pullè. Appartenente a nobile famiglia [illegible], si laureò giovanissimo in lettere; dopo alcuni anni fu ordinario di sanscrito all'Università di Padova e fu quindi incaricato di alcune importanti missioni scientifiche. La partecipazione dell'Italia alla grande guerra lo ebbe fra i suoi più entusiasti sostenitori e, all'inizio delle ostilità, Francesco Pullè si arruolò volontario come semplice soldato. Partecipò a molte azioni e nel 1916 fu ferito e decorato di medaglia d'argento al valor militare. Fascista della prima ora, fu tra i fondatori del primo Fascio parlamentare. Lascia molte dotte opere tra cui un vocabolario folcloristico d'Italia.

Francesco Pullè

In seguito a lesioni riportate in un incidente automobilistico occorsogli or è un mese, si è spento a Chiari, il 24 agosto, il Console della M. V. S. N. dott. Giuseppe Moschini. Fascista sin dal tempo in cui esser tale significava affrontare ogni giorno l'ira della masnada rossa, Giuseppe Moschini, esempio magnifico di coraggio e di fede, fu tra i più attivi propagandisti dell'idea fascista nella provincia di Mantova partecipando sempre all'azione squadrista e fondando i primi Fasci di Combattimento. Pensoso del benessere del popolo ch'egli vedeva traviato da false ideologie, svolse attività sindacale e difese con ardore in più di un'occasione i diritti dei lavoratori. La morte lo ha còlto a 34 anni, mentre egli con la stessa passione delle prime ore svolgeva la sua opera di fascista.

I LIBRI

Pensano molti che i direttori d'orchestra che hanno a lungo esercitata la loro professione non possano comporre musica schiettamente originale. La fantasia è in essi — si afferma — sopraffatta dalla memoria, archivio formidabile di musiche d'ogni stile. Più che creare, rammentano. La musica che mettono insieme, anche se non poggia su plagi veri e propri, appare vagamente antologica; sembra musica già udita.

Nella stessa condizione dei direttori d'orchestra si direbbe che vengano a trovarsi numerosissimi letterati, nostrani e forestieri, di fronte a certi temi famosi, assai sfruttati: «Venezia e la sua anima», ad esempio. Venezia ha ispirato e continua ad ispirare «pezzi di bravura» all'universo intero: coloristici ed estetizzanti, in versi e in prosa. Leggendoli, s'incontrano, tutti i momenti, vecchie conoscenze, spunti, notazioni di precedenti variazioni descrittive e interpretative. Il repertorio dei «motivi» veneziani noti è così vasto, che la speranza di escogitarne dei nuovi, peregrini e non facilmente orecchiabili, è pressoché vana. Né giova, per sfuggire l'usato, buttarsi a capofitto nello stravagante. A snocciolare, su Venezia e i suoi aspetti visibili e intimi, bizzarrie e assurdità si è provveduto da tempo. Ai modi rettorici, convenzionali di trattare l'argomento furono contrapposti modi antirettorici anticonvenzionali estrosi. Ma son frusti, oramai, e di maniera, tanto gli uni che gli altri.

Diego Valeri

Nelle sue *Fantasie veneziane* (Ed. Mondadori), Diego Valeri non si propone di presentarci una Venezia singolare, inedita. Quella delle *Fantasie* è, anzi, una Venezia alla mano, domestica. Ed è, grazie a Dio, soltanto Venezia, senza perifrastiche, enfatiche amplificazioni. Il Valeri non si studia di sciorinare immagini e concetti che non siano mai stati in circolazione. Si studia, invece, di parlare sempre con la propria voce, dal timbro inconfondibile. È un artista. Sa che, sotto il sole, di nuovo non ci può essere che il tono. Ora, il «già udito», quando reca il segno di una forte personalità assimilatrice, non dà noia.

Il Valeri è un poeta caro e al gran pubblico e ai più esigenti intenditori di tecnica poetica. Gran pubblico e raffinati si affiancano di rado. Il perché dell'insueto accordo, nei riguardi di Valeri, è presto scritto. Il Valeri fissa, nei suoi versi, i moti della propria vita interiore, i momenti delle cose e della natura che egli reputa significativi, con sottile delicatezza sì, ma anche con mirabile perspicuità, avverso com'è ai faticati ermetismi. Felice e scaltro nella scelta dei suoi ritmi — vari, sciolti, musicali con discrezione, senza, cioè, rimbombanti sonorità, moderni — si guarda però bene dall'esibirsi in vertiginosi arrampicamenti sugli specchi della metrica. Il Valeri prosatore delle *Fantasie veneziane* è fedele al Valeri poeta. Nessuna preziosità, ma vigore espressivo, potenza evocativa; un periodare terso, di un lirismo contenuto, ma costante. La luce, il colore di Venezia; il «carattere» di alcune sue vie; gli atteggiamenti tipici di certi suoi abitanti, ecco, in sintesi, la materia delle *Fantasie*. Il Valeri non è certo malato di titanismo. È un piccolo mondo il suo. (*Gatti*, *Una calle*, *Il sonno di Orsola*, *Silenzi*; son capitoli del libro). Ma il primo a saperlo è lui. In un amabile «Congedo», posto alla fine del volume, scrive: «c'è chi fa il giro del mondo e chi il giro dell'orto. — Ma non è poi detto che non sia, in fondo, la stessa cosa». Nell'ultima parte delle *Fantasie* alcuni capitoli sono dedicati alle rive del Brenta, a Padova, ai Colli Euganei. Anche queste pagine sono ricche di pennellate gustose e di afflato poetico.

Lontani da Venezia, in America, in una cupa opprimente atmosfera morale, ci trasporta un volume doppio della «Nuova biblioteca amena» della Casa Treves, pubblicato di fresco: *Il caso Crump* di Ludwig Lewisohn.

Non esiste forse nella letteratura universale — si legge nei cenni, sull'autore e sull'opera, che precedono la traduzione — «un altro romanzo nel quale sia rappresentata con uguale chiarezza e potenza di verità, l'umiliazione disperata di un giovane nato alle generose vocazioni dell'arte, educato agli esempi della più squisita dignità familiare, e ingenuamente legato alla tremenda catena di un matrimonio infelice». Espone infatti il Lewisohn, uno scrittore tedesco-americano (nato a Berlino, si trasferì ragazzo in America), attraverso quale processo psicologico e quali vicende esterne, una donna, Anna, di «un'arroganza e una vanità inflessibile ingiustificata», di sentimenti bassissimi, con qualche atteggiamento seducente, arma terribile nelle sue mani, chiusa «nell'assiomatica accettazione del diritto delle femmine della sua specie, a un parassitismo perpetuo, incondizionato», irretisca un musicista, Erberto Crump, di parecchio più giovane di lei e, dopo essersi fatta sposare, lo conduca, grado a grado, al delitto. Erberto uccide Anna. È un succedersi di episodi meschini e tragici ad un tempo; tragici appunto per la loro spaventevole meschinità; è un limaccioso fluire di giorni grigi, torpidi, con, a tratti, dialoghi serrati di acre sapore polemico, diverbi estenuanti. Disordinata, dissipatrice, Anna, con una crudeltà che non conosce stanchezze, tormenta Erberto, calpesta i suoi più bei sogni, gli annichila la volontà. Essa non sa che sia vergogna. Per Anna *vivere* è essere spietata. «È questo uno di quei libri (ci serviamo nuovamente di parole tratte dai cenni che precedono la traduzione, non per pigrizia mentale ma perché non si potrebbe, a nostro avviso, dir meglio) che uno scrittore indovina una volta sola nella vita, per uno di quei miracoli nei quali hanno scarsissima parte la ricerca dell'argomento e lo studio delle forme e degli effetti artistici. L'invenzione nasce come un atto della memoria, nel quale si ritrovano impliciti i modi e i toni più convenienti dell'espressione. Nessun episodio risente lo sforzo di un'elaborazione ingegnosa; nessun discorso si piega a riprodurre arbitrariamente l'intenzione di un'efficacia premeditata. Tutto viene spontaneo, naturale, sincero, da una fusione perfetta d'intuizione ed esperienza, di finzione e di realtà». Mancano, nel *Caso Crump*, i colpi di scena, le parate verbali, gli aggettivi truculenti. Il paesaggio non ha mai, nel libro, un ufficio decorativo. Non interviene, e di scorcio, che per determinare o illuminare particolari stati d'animo di questo o quel personaggio.

Grazia Deledda

E tuttavia non è un romanzo monotono. Si legge con sempre progrediente interesse. Giunti a un certo punto, non si può più deporre il volume: bisogna leggerlo tutto. La traduzione, ottima, (e non era certo fatica agevole) è di A. R. Ferrarin.

Studio di caratteri, più che narrazione di vicende, gaie o tristi, occorse a determinate persone, appare anche il romanzo di Grazia Deledda, *L'argine* (Ed. Treves) uscito di recente. Creature deboli, quelle delle quali l'illustre scrittrice sonda l'anima con penetrante, minuta analisi psicologica. Ecco una donna sensibilissima, Noemi Davila, che vive quasi sotto la «vigilanza speciale» del marito morto (egli la guarda dall'alto di un ritratto) e ora si impone di rimanergli fedele, in atto e in ispirito, ora vorrebbe aprire il cuore alla speranza di nuove felicità. In questo altalenare di opposti sentimenti si arrovella e si consuma e finisce, pur allontanando da sé un uomo che l'ama, col tradire, in ispirito, il defunto marito. Ecco un uomo, Franco Franci, che non ama la moglie — e non l'ama, in fondo, perché non riesce a farsi amare da lei — e che poi, quando ella si uccide, non sa, pur volendolo, adoperarsi con energia per attuare, con i mezzi finanziari che la morta gli ha lasciato, un desiderio che ella ha espresso spegnendosi; la costruzione di un argine che risparmierebbe gravi danni al paese che la vide nascere. Intanto, intrattiene una corrispondenza di carattere amoroso-rinunciatario con Noemi Davila. Ecco un altro uomo, Antioco Lante, gaudente e cinico, che dopo essersi laureato in lettere con una tesi, larvatamente apologetica, su Pietro Aretino; aver accarezzato l'idea di sistemare le dissestate finanze con un ricco matrimonio, si decide, un giorno, a partire, aggregato ad un gruppo di missionari, per terre in- [illegible]

Ecco altre figure minori del romanzo con un piede nel male e uno nel bene. Animati da una ferma volontà, con propositi concreti, non figurano, nel libro, che alcuni esseri elementari o semplicistici. Caratteri deboli, ma saldamente rappresentati dalla Deledda, la quale rende, con la maggiore determinatezza d'espressione, le sfumature, le penombre, le oscillazioni psicologiche dei personaggi della sua fantasia. Fermato — come sempre nella Deledda — con mirabile immediatezza e freschezza, il paesaggio. Il romanzo non è a lieto epilogo nel consuetudinario senso appendicistico. Finisce bene nel senso che i protagonisti dell'*Argine* — il titolo ha un sapore simbolico — riescono a trovare, dopo tanto amletismo, un sostegno morale, un argine appunto, che li rende atti a vivere con minori ondeggiamenti.

Piera Rossi-Espagnet Biondi

Romanzo un po' ineguale in cui a pagine spontanee e limpide si alternano pagine eccessivamente turgide e fiorettate, è *Artefici di passioni* (Dott. Cremonese, editore, Roma) della signora Piera Rossi-Espagnet Biondi, autrice di una raccolta di lodate novelle, edite qualche anno fa: *Zampilli*. Il lungo racconto si impernia su una donna che, già amata da un uomo di alta levatura morale e intellettuale, divenuta sposa di un patrizio fior di cialtrone, cade fra le braccia di un esteta dall'eloquio rotondo, avido di dolci prede, ma nemico delle responsabilità che possono scaturire da certi piaceri illegali. Un giorno ella gli annuncia di essere madre. In quel momento egli si mostra qual'è. Le bende cadono dagli occhi della donna innamorata, che era pronta a sfidare, orgogliosa del proprio fallo, il giudizio del mondo. Ella muore, poi, dando alla luce una bambina la quale è raccolta e allevata da alcuni parenti della morta, italiani attivi, sani di spirito e di corpo, degni dell'Italia d'oggi e del Capo che ne guida le sorti. Il romanzo è popolato di personaggi secondari efficacemente rappresentati. In complesso, un'opera nobilissima. Gli squilibri di composizione e stilistici non sono da imputare a povertà d'invenzione e a insufficienza espressiva. L'autrice è piuttosto tradita, a volte, dallo straripare del proprio fervore.

Dell'autore dei *Tetti rossi*, Corrado Tumiati, è apparso di recente, *La noce di cocco*, (Insidie - Figure - Illusioni) (Ed. Treves). Nei *Tetti rossi* piacquero la sobrietà nitida e saporosa dell'espressione, l'umanità senza sdilinquimenti sentimentali (paravento spesso di una fondamentale indifferenza), la comprensione piena e profonda dei moti dell'animo umano, il felice spirito di osservazione. Le stesse qualità si ritrovano in *Noce di cocco*, una raccolta di prose narrative varie bozzetti, profili, moralità, impressioni. Giova innanzitutto stabilire che non si tratta di un libro inorganico. I frammenti di cui è formato il volume si compongono, senza il menomo artificio, in bella unità, perché uno è l'ordine morale, il succo filosofico di tutti gli scritti riuniti. Passano, in *Noce di cocco*, muratori, pescatori, contadini, bisognosi, bambini, maestri insigni di medicina; una rabdomante, un taumaturgo, dei cani, un maiale. Il Tumiati segue, con occhio lucido e cuore aperto, i suoi personaggi e ci dice come lavorino, gioiscano, soffrano, muoiano. Le verità che egli coglie, tragiche ilari ironiche, non lo inducono mai ad atteggiamenti predicatori o pedagogici. Egli vuole capire, non sentenziare. Capire si identifica, per il Tumiati, con compatire. Le pagine di *Noce di cocco* sono vivificate, oltre che dall'arte sempre attenta dello scrittore, dalla cattivante indulgenza, ora sorridente ora melanconica, per le debolezze, gli smarrimenti, le illusioni, dei poveri mortali. Stupenda la rievocazione che il Tumiati fa delle figure dei suoi maestri (egli è medico psichiatra). Molte e deliziose le pagine in cui parla di bambini. Allo scrittore, abbiam visto, non occorre, per trovare materia per i suoi saggi e calzanti accertamenti, un vasto campo.

Corrado Tumiati

e. p.

S P O R T



Il Giro Ciclistico della Svizzera, alla sua seconda edizione, si è iniziato con una vittoria strepitosa di Domenico Piemontesi che da Zurigo a Davos ha marciato a una media di km 35,919 all'ora. Chi ben comincia è alla metà dell'opera: ma questa volta non è andata così e Piemontesi durante la seconda tappa, Davos-Lugano, provato un po' dallo sforzo precedente un po' dalla cattiva sorte si è ritirato. A Lugano è così giunto primo Camusso, ma in testa alla classifica generale è saltato il tedesco Geyer che già precedeva Camusso di oltre venti minuti. Ed è ancora Geyer che indossa la maglia gialla pur avendo lo svizzero Egli vinto la terza tappa da Lugano a Lucerna. Le nostre tre foto mostrano, in alto, Andretta, Camusso, Scorticati e Mealli mentre si avviano alla partenza della Lugano-Zurigo, qui sopra Geyer detentore della maglia gialla e Camusso che dopo la vittoria di Lugano non ha raccolto, come si vede, soltanto allori. (Bardi)



L'undicenne tennista inglese Jean Nicoll che ha vinto recentemente il torneo dei fanciulli in Inghilterra. (A. P.)



Si è iniziato il campionato inglese di calcio: ecco una fase dell'incontro *Tottenham Hotspur-Everton* terminato con un pareggio, 1 a 1. (A. P.)



La partenza di una corsa di poneys sul campo di Polo a Deauville. (Rol)



La squadra inglese femminile, campione mondiale di pattinaggio, è stata ricevuta al Municipio di Londra da Sir George Truscott. (A. P.)



Tra le maggiori avversità atmosferiche si è svolta la III scalata automobilistica allo Stelvio: ecco un bel passaggio in curva di Tadini, vincitore assoluto, che ha abbassato il massimo precedente di Trossi coprendo su Alfa-Romeo il percorso in 15'01"2/5. (Fumagalli)



Il Raduno motoalpinistico nazionale del Pasubio: la forte squadra dell'Autocentro di Verona.

TEATRO E CINEMA

L'AMERICA IN DISGRAZIA. E LA MUSICA IN PERICOLO
UNA BUONA GIORNATA ITALIANA — I GIOVANI



Una scena della rivoluzione messicana e Wallace Beery con Fay Wray in *Viva Villa!*, il film diretto da Jack Conway che la M G M ha presentato al Festival di Venezia

All'insegna del leone ruggente, l'America s'è ridestata: cioè a dire, che c'è voluto un film della Metro, *Viva Villa!*, diretto da Conway e recitato da Beery per riportare in salvo la bandiera stellata da una serie d'uragani. E quando non furono procelle, per la flotta d'oltre Atlantico, fu una bonaccia ingloriosa: mai, prima di *Viva Villa!*, s'era levato per lei un vero vento di fortuna. *L'uomo invisibile* era parso, sulle prime, filare a tutto vapore: poi non si sa che avaria, o imbroglio di manovra interruppe lo slancio e compromise la rotta. *Accadde una notte* fu ammirato pel suo equipaggio, cominciando dal capitano Clark Gable, e anche un poco pel suo armatore Frank Capra, ma non parve d'un tonnellaggio tale da affrontare il pelago d'un concorso internazionale. *Calore bianco* andò a picco; *Wunder Bar* fece acqua da tutte le parti. Di *Sogni spezzati*, ultimamente varato dalla Monogram, che si diceva avesse a bordo un ragazzo prodigioso, Buster Phelps; e di *Ventesimo secolo*, commesso dai costruttori Mac Arthur e Ben Hecht alla cinquantasettenne esperienza di John Barrymore, sembrò egualmente rischioso, sempre in considerazione alle difficoltà del cimento, l'essersi affidati, nell'un caso a un mozzo troppo acerbo, nell'altro a un nostromo troppo navigato. Dell'avvenirista *Lot in Sodoma*, a parte il contrabbando che portava, si giudicò che i suoi fragili legni novecenteschi non avessero ancora la stagionatura sufficiente per tenere il mare; e quanto a *Piccole donne*, ch'era pure un gioiello di congegno, mai uscito sì nitido e sì esatto dagli arsenali della California, parve addirittura un veliero o un brigantino all'antica, troppo all'antica, e finì per annoiare come il piccolo naviglio della canzonetta. Che più? Nelle cullanti acque lagunari finì persino per affondare *Verso Hollywood*, la bissona arcidorata che aveva a bordo Marion Davies, cioè la stessa dogaressa di tutte le flotte riunite dello schermo americano. Stasera vedremo che sorte toccherà a Greta Garbo, che una fotografia di *Regina Cristina* ci mostra appunto al governo d'un timone. Della nocchiera si dice assai bene; del bastimento di Mamoulian, un po' meno Comunque, questo estremo vascello è fuori gara. E la battaglia sarebbe stata perduta, ripeto, per le striscie e le stelle, se all'ultimo non fosse giunta, fendendo i flutti con l'ardita prepotenza d'una filibusta lanciata a vincere o a morire, la nave dominata da Wallace Beery, vecchio pirata di buona razza per cui non esiste avversità né di uomini né di elementi, e che arrivando in porto da trionfatore, ha avuto finalmente il saluto di tutte le campane e di tutti i cannoni della Serenissima

Viva Villa! è veramente una stupenda pagina cinematografica: per impeto motore, forza evocativa, ricchezze d'immagini, scelta di tipi, precisione di episodi; né vale neppure indagare se il Messico ch'essa ci mostra sia tutto e sempre l'autentico, dove Pancho Villa compì le sue selvaggie, mirabolanti cavalcate. Piuttosto che il Messico, mi è parso di riconoscere qua e là il Nuovo Messico, ch'è un po' più vicino alla California e un po' più comodo agli operatori (l'antico, quello vero, gli Americani non l'hanno gradito neppure nelle rivelazioni di Eisenstein) però s'ha da dire che per merito di Conway e di Beery lo stesso artificio si nobilita, la stessa mistificazione si giustifica. Ma salvo che in questo film e in *Piccole donne*, stupisce che gli Americani, i quali sono pur sempre i primi in fatto di dosatura e di ritmo, pecchino in tutto il resto della loro produzione quanto a senso psicologico ed a gusto. Come ancora essi non hanno avvertito, ad esempio, che noi siamo ristucchi dei loro jazz, dei loro *crooners*, delle loro *girls*, delle loro coreografie specchiate e frastornate, delle loro gambe perfette, delle loro musiche zoppe? E così han finito per darci sui nervi, stavolta, persino un cantante come Al Johlson e un regista come Raoul Walsh. La rivolta del pubblico contro il dolciastro *goût américain*, ormai di prammatica nei prodotti hollywoodiani, è stata un po' improvvisa e sbrigativa, ma nel complesso, bisogna riconoscerlo, legittima ed igienica Che l'onnipotente Hearst, tornando dalla Venezia del Festival alla sua Venice in California, lo faccia sapere ai trentamila giornalisti che sono ai suoi ordini laggiù

—

Accade all'America in cinematografia, come del resto negli altri campi, di «maturare senza rinnovarsi»: formula che ho rubato all'illustre Jules Romains, mentre era di passaggio qui a Venezia, e che mi pare precisa. L'evoluzione, infatti, non è sempre la rinnovazione. Questa è scienza assai più difficile; e i transatlantici lo sanno. Per essi, in arte, anche in arte, la rivolta è l'anarchia. Popolo senza storia, ignorano la virtù dei trapassi. Leggete i loro poeti ribelli; guardate, qui alla Biennale, le loro pitture secessionistiche. Non appena cessano di essere tradizionali e calligrafici, diventano invasati ed illeggibili. Sullo schermo, dopo l'ennesima avventura della comparsa cinematografica che diventa stella, o del morto ammazzato a tempo di jazz-band, che abbiamo visto come novità? Quella faccenda delle figlie di Lot, offerte ai Sodomiti in cambio dell'angelo del Signore: fumismi e cubismi, abracadabra e sciarada, dove il poco che prendeva senso era un senso osceno, o ridicolo: gli angeli ondivaganti per l'etra parevano appesi a un filo elastico come le ballerine del *Steba*, e certe loro rifrazioni spettrali facevano pensare ai giochi di specchi nella bottega del barbiere! E allora che può fare lo spettatore europeo, se non riaffacciarsi verso la vecchia Europa? Vecchia, sì: ma ancora tanto saporosa; e ancora tanto prodiga nella sua indigenza, tanto umana nel suo egoismo, tanto sensata nella sua nevrastenia! Allora può piacergli anche uno stanco film come quel *Jeunesse*, che il parigino Lacombe ha un po' troppo orecchiato dal suo maestro René Clair; e piacergli anche solo pel sorriso vero guizzo di sole boulevardiero! — che vi porti Paulette Dubost, o per quel tanto di schiettezza appassionata che vi mostrino i due giovani pretendenti alla dubbia bellezza di Lisette Lanvin. Allora non ci si annoia nemmeno a *Le nozze di Palo*: benché il regista abbia fatto



Marion Davies e Bing Crosby in una scena di *Verso Hollywood*, edito dalla M G M.



Jean Servais e Lisette Lanvin, due dei principali interpreti del film francese *Jeunesse*, dovuto alla regia di Georges Lacombe

di tutto — salvo il rispetto dovuto al prode Rasmussen, che guidò l'ardua spedizione da cui fu desunto il film groenlandese — perché il peso e il gelo delle banchise pesassero anche sull'anime nostre: non arpionate all'estranza dal dramma d'amore di uomini che si baciano fregandosi il naso, ma tuttavia commosse dall'impegno degli operatori, se non da quello dei recitanti. Allora appare un capolavoro *L'uomo di Aran*: benché, in sostanza, non si tratti che d'un documentario, avvalorato dalla maestà di un paesaggio che Flaherty ha avuto prima il merito di scoprire, e poi quello d'irradiare in una fotografia senza precedenti. E allora anche si trova una lagrima o un sorriso per quel film boemo che chiamandosi *Reka* cioè *Fiume* gli estrosi ordinatori del Festival han voluto intitolare *Amore giovane*: lagrimetta rubata, si badi, poiché Joseph Rovenský è un furbone che sa il fatto suo, ed io vorrei vederci chiaro in certo suo patetico filtrato per la celluloide. Ma, sentimento o sentimentalismo, è un fatto che il battito del cuore nella produzione europea lo si sente. Scarsa o vivace, diretta o riflessa, accogliente o scostante, una palpitazione c'è. In America, lo sapete, s'è cominciato a costruire anche dei cuori artificiali; e il torto delle case produttrici, che laggiù li hanno adottati anche nelle produzioni, sta nel credere che essi valgano più dei genuini, come rispetto alle rose vere quelle di cartone, e che anche all'estero si possa con la migliore volontà accettarli o magari preferirli come tali.



Attori d'eccezione nell'interpretazione del film *Le nozze di Palo*, realizzato da Friedrich Dalsheim su ideazione di Knud Rasmussen

Severamente, invece, il pubblico fino ha giudicato *Sinfonie d'amore*: ne importa che quello grosso gli avesse concesso sulle prime qualche applauso di cui all'ultimo si pentì. Potrebbe essere un'altra vita romanzata di Schubert: una delle tante figliazioni di *Dreimäderlhaus* di cui soltanto un rampollo, *Angeli senza paradiso*, ebbe ed ha diritto di sopravvivere. Questo è proprio mal nato; e, spartanamente, lo getteremmo al fiume senz'altro. Austriaco è il genitore, Paul Stein, e inglese il fonte battesimale. Ma di Sternberg, di Stroheim, e d'altri maestri suoi conterranei, Stein non ha certo l'immaginazione copiosa, o il gusto evocativo: né so perdonargli d'avere creato una Vienna di mandorlato, un'Arciduchessa da operetta e uno Schubert in chiave di tenore. Ve lo immaginate, il timidissimo sospiratore del Wiener Wald che gonfia il petto nel formare il *la diesis* al cospetto dei notturni usignuoli; che, scoudito in amore, fa da sensale alle nozze del rivale; che stilla facezie sul conto di Beethoven, e che, ricevuto dalla propria sovrana, finisce per tracannare in sua compagnia un bicchierino di troppo? È vero che se in *Sinfonie d'amore* June Baxter fu impari all'aspettativa, Richard Tauber cantò deliziosamente tutti i pezzi affidatigli, salvo forse la *Rosellina*, che a voce bianca mi pare meglio si confaccia. Ma come non avremmo sentito e alla lunga rifiutato l'assurdo di uno Schubert cantante di se stesso? Badate che se il povero Franz le avesse avute davvero quelle virtù tenorili, disgraziate in amore non glie ne sarebbero capitate: perché se le donne non capiscono il sentimento, capiscono però la voce che lo esprime, perché, voglio dire, l'interprete fa al loro udito l'effetto d'inventare quello che recita; ed è dunque a lui, non all'autore, che toccano in premio i palpiti del loro rapimento. Ma il fastidio del pubblico ebbe in questo caso un'altra ragione. Che molto più estesa e [illegible], è cospicua. Il pubblico al cinematografo è stanco di cantanti. Qui a Venezia ha fischiato Bing Crosby, ha zittito Al Jolson, ha appena tollerato Richard Tauber. Vuol dire che la cinematografia va svincolandosi dalla musica così come il melodramma a suo tempo si svincolò dalla poesia. È una fase d'impero e quindi di progresso, che lo schermo oggi decide. Esso vuole che la musica da padrona diventi ancella, abile soltanto a portare l'anfora che il regista riempirà del suo pensiero. O divino Bing Crosby, non vi offendano i fischi veneziani. Più alto ancora che alla vostra persona, essi erano diretti ad una Musa!

~

Una faustissima serata per l'Italia s'è avuta, ed era tempo, con *Teresa Confalonieri*.

Giovarono a questo film contributi numerosi: la bontà della commedia da cui ha avuto origine — *Il Conte Aquila* di Rino Alessi —; la somma coscienza e diligenza della regia di Brignone, che sa in ogni caso prendere corpo anche non mettendosi all'altezza del tema patriottico; la prodigalità del produttore Capitani — che dopo il Rizzoli impresario de *La signora di tutti* insegna come il patrocinio munifico della nuova arte sia finalmente sentito anche in Italia —; la proprietà e l'imponenza degli ambienti scelti da Angelo Besozzi a illustrare la vicenda (fra cui il Teatro alla Scala e il Palazzo Reale di Milano); e infine un complesso di esecutori, quali noti, quali ignoti allo schermo, della più attagliata qualità e della più vasta reputazione: Marta Abba, Nerio Bernardi, Luigi Cimara, Luigi Carini, Filippo Scelzo, Elsa de Giorgi, Riccardo Tassani, Gianni Barrella. Anche il teatro Barrellone, dunque? Sicuro, anche lui. Veramente noi s'aspettava da un pezzo che della sua tipica ambrosianissima vivacità dovessero i produttori accorgersi, onde far rivivere per suo mezzo qualche figura portiana o uno Scesa o un Moncalvo, o, insomma, qualche cosa o qualcuno che dell'antica, fotogenicissima Milan ci ridasse l'immagine. *Sò ben che l'è minga inscì*. Quell'iniziativa, sinora, non l'ha avuto nessuno. Ma forse qui, in questa *Teresa Confalonieri* dove Barrella recita in dialetto una particina di servo ruvido e devoto, essa è già in ovo: e domani sguscierà.

Lodiamo, intanto, i primi piani di Marta Abba, soprattutto dov'ella ci mostra l'affanno della sposa di Federico, tra il dolore della di lui passata infedeltà e quello della di lui afflizione presente — scena sì bella nella commedia, che nello schermo doveva essere tutta risolta dall'interprete — e lodiamo Nerio Bernardi, che diede al Conte Aquila uno dei suoi più bei volti sdegnati ed incisivi; e, impettito in quel cravattone da congiura che pareva già un presagio del capestro, attirò alla sua negra ele-



[Sinf]onie d'amore, il film che la «British International Pictures» ha affidato alla regia di Paul L. Stein e all'interpretazione di Richard Tauber



ganza tutti gli occhi femminei dell'uditorio. Ottimi gli altri, e in primo luogo il Carini: ma lo Scelzo, attore che tanto stimo, l'avrei voluto più energico; e la Lattanzi, in clamide imperiale, non mi piacque: come non approvai certi patibolini un po' smilzi, certe carrellate troppo scorsive, certa musica verdiana in anticipo di vent'anni. Però il film è comunque notevolissimo: e lo provano le acclamazioni di questo pubblico *snob*, che, vi ho già detto, non fa troppe eccezioni pei prodotti del suo paese: sicché, quando gli piacciono, vuol dire che sono buoni per davvero.

Passando alla zona del «passo ridotto», debbo confessare che i famosi «film di tre minuti» di marca francese non m'hanno riempito d'entusiasmo. — Sì, sono buoni — diceva una sera un bello spirito, ripetendo l'opinione di Marziale sui distici di Cosconio — ma trovo che durano un po' troppo... — Senza dubbio i *Mostri marini* di Roland Price e John Craig durano di più, ma, dato il loro interesse informativo e fotografico, sembrano al confronto più brevi. E così dicasi degli altri documentari, quasi tutti di primo ordine, sfilati nella settimana: *Terre nuove* dell'olandese Jvens — dischiuse visioni, ora meste ora gaie, sul prosciugamento dello Zuidersee e sul dissodamento dei *polders* — *La maestà bianca* dello svizzero Anton Hutter, dove fra i pinastri delle vette riappare la nibelungica figura di Gustav Diessel, e fra le intatte nevi del volto virgineo di Herta Thiele —; *La terra canta*, mandato da quella Cecoslovacchia che, decisamente, doveva signoreggiare questo Festival; e *Così è il mondo*, del tedesco Svend Noldan, che il pubblico non ha forse seguito e penetrato in tutte le sue implicite, numerose, innegabili ricchezze. Ma in questa zona s'è battuta bene, anzi benissimo, anche l'Italia; e ciò che più conforta, che più incita a sperare ed a credere, è che il campo qui era tenuto da giovani

Bravi ragazzi, che l'animo generoso avevate ben rivelato, la sera che



Due scene di *Teresa Confalonieri*, il film italiano che la S. A. P. F. ha presentato con grande successo a Venezia. - Sopra: Luigi Cimara, Nerio Bernardi e Romolo Costa. - A destra: la protagonista Marta Abba e Nerio Bernardi. La regia è di Guido Brignone



(*Foto Giacomelli*)

Una suggestiva visione della recente festa notturna a Venezia.

la balneare stupidità aggrediva un saggio d'arte onorevole come *Acque morte*, difendendo come leoni l'artista che il vostro paese ospitava; e che adesso, nelle opere, mostrate quella coscienza ed intelligenza che sempre al coraggio e ai sensi d'umanità s'accompagnano. Sì questi novizi, la sera di *Acque morte*, furono tutti contro i filistei e nella loro cortesia verso l'ospite, riconobbi la courtoisie del tempo antico, ch'era insieme gentilezza e valore. Ed oggi m'è di vero [illegible] riconoscere che l'ardore della mente è pari, perché congiunto, a quello del cuore. Bravo Ubaldo Magnaghi — primo segnalato, con le «dieci sintesi», al concorso degli sperimentali — e bravo Cerchio, bravo Crescente, bravo Viola (da ricordare, quella *Fiere di tipi!*), bravo Colombo, bravo Pallaro, brava Cagnasso. Il presente, o ragazzi, non può darvi che un premio minimo, che una citazione frettolosa: ma l'avvenire, statene certi, è per voi

Venezia, agosto

MARCO RAMPERTI

LA RADIO NEL TERZO REICH.

Questa imponente «Casa della Radio», che sorge in uno dei quartieri più moderni di Berlino, è, come poche altre sedi, mirabilmente intonata alla sua destinazione. La semplicità delle linee geometriche dell'edificio è ravvivata dalla calda tinta delle mattonelle di lucida ceramica, d'un marrone cupo a iridescenze violacee, che ne riveste la severa facciata. È come la capace scatola cranica fatta per contenere il cervello della Radio germanica. Tutto vi è netto, spoglio, luminoso, disposto secondo un ordine preciso, come una grande macchina. La pianta del grande edificio ha il disegno a cuore d'una lunetta di bastione; ed oggi è invero il bastione della diuturna propaganda del Terzo Reich nella sua forma più popolare, incalzante e onnipresente.

La sera del 30 gennaio 1933, quando le schiere hitleriane sfilavano entusiaste sotto la Porta di Brandeburgo e nella Wilhelmstrasse acclamavano l'ingresso di Hitler nel palazzo della Cancelleria, dal difuori, da un'associazione di utenti, veniva imposto alla Radio apolitica d'allora la trasmissione diretta, dalla strada al più remoto uditore, della storica, impressionante scena popolare. Quella data e quel gesto segnavano in Germania l'inizio di un'epoca nuova anche per la Radio.

Non già che questa non fosse da tempo (contando una diecina d'anni di vita) un'organizzazione di mole grandiosa e di meriti brillanti: ma col regime nazista si affermava l'accentramento radicale e di pari passo — mi si perdoni il brutto neologismo — il politizzamento della Radio. Si era avuta sino allora, una molteplicità di società per azioni, che gestivano regionalmente i servizi di radiotrasmissioni, mentre le stazioni emittenti erano costruite dalle Poste dello Stato; fusesi poi le varie società in un'unica grande istituzione nazionale, alle Poste fu assegnato il 51 per 100 delle azioni, che assicurava loro il controllo tecnico sovrano sulla Radio, mentre l'elemento azionisti tutelava gl'interessi degli utenti nel campo dell'organizzazione e dell'amministrazione. Quind'innanzi, invece, il grande Ministero di nuova creazione del regime nazista, quello della «Progaganda e Cultura», divenne l'arbitro dell'attività della Radio. Gli azionisti privati, contro una certa indennità, cedettero i propri diritti, le radio-società locali cessarono d'avere personalità giuridica, e si costituì un'unica Radio germanica, nelle mani del Ministero della Propaganda: il dott. Goebbels, braccio destro del *Fuhrer*. Le diverse funzioni, tendenze, direttive (tecnica, amministrazione, programmi) non sono più rappresentate da elementi staccati e in parte contrastanti, ma sono ingranaggi d'un organismo unitario nelle mani del Governo, la cui sola volontà li muove tutti. Tutta la amministrazione è concentrata a Berlino, e in ispecie la *Sende-Leitung*, la Direzione programmatica.

Nel determinare i programmi delle audizioni, si erano seguiti in passato criteri prevalentemente formali: era letteratura, era arte, era musica, scelta e presentata via via, in maniera tutta, in modo assai autonomo, secondo il suo interesse specifico, letterario od artistico. Ora, con un capo unico dell'organizzazione dei programmi — che è il *Reichs - sende - letter* signor Hadamovsky, il quale agisce in diretto collegamento col Ministero della Propaganda, divisione Radio, — tutta quanta la struttura, la dosatura, il vaglio dei programmi obbedisce a un criterio contenutistico: sia arte, sia musica, sia letteratura o cronaca d'attualità, tutto è informato a una medesima direttiva politica e ideologica fondamentale, quella del nazionalsocialismo, la quale dà il là ad ogni elemento dell'opera quotidiana delle radiotrasmissioni. Al vecchio agnosticismo è subentrata una «fanatica» (come si dice in tedesco, senza che la parola contenga alcun'ombra di biasimo) volontà animatrice. Tutta l'organizzazione è stata riformata secondo tale intento. Se prima si avevano un reparto «opera», un reparto «conferenze», oppure: «la donna», «l'igiene», e via dicendo; ora invece la ripartizione è fatta secondo quattro rami (trattenimento, attualità informativa, arte, idee) non autonomi né rivali tra loro, ma che padroneggiano la «forma» radio quale



La facciata della Casa della Radio a Berlino (Foto A. F.)



Grande sala da concerti



Sala con pareti a rivestimenti mobili per ottenere sonorità diverse. Le superfici a venature (legno) accentuano la sonorità, quelle a reticolo (cellotex) assorbono e smorzano i suoni

mezzo per ottenere sull'uditorio quell'effetto di educazione e propaganda che è il fine perseguito. «La Radio germanica si considera quale istrumento del *Führer*, animato dal suo ideale politico» — ecco la nuova parola d'ordine.

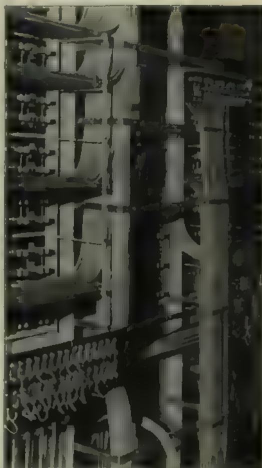
Tutto è disposto — con quel rigore d'organizzazione metodica che è proprio del popolo tedesco — secondo questa linea direttiva, e dell'intenso lavoro compiuto con questo gigantesco apparato, efficacissimo così in estensione come in profondità, i dirigenti vanno a buon diritto orgogliosi. La direzione suprema della Radio germanica è tripartita: emissione (programmi); amministrazione e organizzazione, tecnica. Ma la tecnica non costituisce ormai più un problema, né l'amministrazione. Anche qui, nella Casa della Radio, si nascondono impianti meravigliosi, che lasciano a bocca aperta il profano, sebbene non ne comprenda per intero il meccanismo: amplificatori strapotenti e complicatissimi; sale da concerto con dispositivi speciali, come pareti mobili con rivestimenti intercambiabili di materiali diversi, per ottenere sonorità diverse, e via dicendo. Ma tutto ciò è cosa ovvia per la tecnica moderna; i dirigenti della Radio germanica, come il signor Hadamovsky, alla cui cortesia debbo le notizie qui riferite, illustrando il carattere particolare della Radio germanica non ne fanno quasi caso, ed insistono invece sul concetto direttivo una volontà unica, quella del Ministero della Propaganda, direttamente impressa a tutta l'attività della Radio e portata così a contatto immediato di milioni d'ascoltatori.

La formidabile imponenza, l'efficacia della Radio in Germania, meglio che con aggettivi, può indicarsi con la sobria eloquenza delle cifre. La Germania, tra le grandi nazioni europee, non è superata che dall'Inghilterra per numero di apparecchi in funzione: oltre 5 milioni e 400 mila al 1° giugno di quest'anno. Erano (al 1° gennaio 1934) ogni mille abitanti 76 apparecchi (Inghilterra 129, Italia 9; la piccola Danimarca — record europeo — 150). Su questi, circa 430 mila sono esenti da tassa (300 mila disoccupati, 126 mila invalidi di guerra, ciechi, ecc.); tutti gli altri pagano all'amministrazione statale una quota mensile di due marchi, ciò che forma un'entrata di 10 milioni di marchi mensili, 120 annui (circa mezzo miliardo di lire). L'aumento degli abbonati alla Radio fu nel 1933 di circa 745 mila (Inghilterra 710 mila, Italia 60 mila). L'Italia prese nel 1933 11 ore d'audizioni dalla Germania, e questa dall'Italia 14 ore.

Alla suddetta struttura del servizio delle radioemissioni si accompagna, in senso corporativo, un'organizzazione che coordina tutti gli elementi dell'industria, del commercio, e il pubblico da un lato e dall'altro la direzione dei servizi radio, in un'unità organica funzionale: la *Rundfunk - Kammer*, che potremmo tradurre «corporazione» o «settore» della Radio. A capo di essa stanno le due stesse personalità che presiedono alle radioemissioni e alla divisione Radio del Ministero della Propaganda. Fu questa *Kammer*, questa corporazione, creata dal regime nazista, che, per dare sempre maggior diffusione alla radio tra il pubblico, lanciò un anno fa un apparecchio popolare di tipo unico, il «V. E. 301» (301 significa «30 gennaio», data dell'avvento di Hitler al potere), costruito da diverse ditte e venduto ad un prezzo costante di 76 marchi. Di questi modesti ma ottimi apparecchi, fatti specialmente per l'audizione delle emissioni nazionali, se ne smaltirono negli ultimi cinque mesi dell'anno scorso ben 360 mila.

Evidentemente non rimase inascoltato il motto propagandistico che spicca a grandi lettere luminose contro il cielo, in fronte alla Casa della Radio: *Rundfunk heisst miterleben*. Cioè: grazie alla Radio acquistate il dono dell'ubiquità. Questo desiderio di «vivere» intensamente e diffusamente la vita contemporanea, come l'orrore di «dover dir sospirando: io non c'era», è un tratto caratteristico della psicologia moderna tedesca. E spiega in gran parte la passione per la Radio: *miterleben*, partecipazione personale, a dispetto degli ostacoli di tempo e di luogo, agli avvenimenti contemporanei. La vita non è ancora abbastanza congestionata: per carità, che non ce ne scappi uno! Il Ministero della Propaganda, fine psicologo, accarezza il pubblico in questo suo debole e gli propina a forti dosi *utile cum dulci*: accanto a ciò cui il pubblico *vuol* partecipare (la partita di calcio, la corsa d'automobili, l'opera) ciò che *deve* assorbire: l'adunata politica, il discorso esortativo, la parola d'ordine.

Myrmex



I visceri nascosti dell'amplificatore gigante



Una delle sale per radioemissioni [illegible]

GATTI DI LUSSO

Presso gli antichi egizi il gatto fu adorato come animale sacro. [illegible] attraverso i secoli il felino domestico ebbe falangi di avversari e schiere di amici devoti; fu denigrato od esaltato, contornato di simpatie o di antipatie egualmente tenaci. Poeti e filosofi, scultori e pittori si occuparono del gatto e per lui scrissero laudi o stilarono rampogne, lo fissarono sulla tela o nel marmo in atteggiamenti pieni di grazia o di fierezza. Micio, micci, mao o meo, come più piace chiamarlo, non inorgoglì pei consensi e le lodi, non si accorò per le maltrattature e i libelli; rimase indifferente come si conviene a chi sovente contempla dall'alto dei tetti il firmamento e l'umanità. Continuò a gnaulare e riposar tranquillo, [illegible] su velluto nel salotto principesco, o girovagare assorto nei fori, tra le vestigia dell'antica Roma, o a far le fusa presso il camino nella casa dell'operaio o del [illegible]. Conforto alla solitudine di tante signorine Felicita, sterminatore di topi, artigiano o animale di lusso, diseredato o gran signore, il gatto, non espansivo come il cane, più avveduto, più guardingo, più raccolto vive ancora oggi la sua vita casalinga, apprezzando, quando può averlo, il moderno conforto, ma non troppo entusiasta delle troppe [illegible] del progresso. Anche il gatto subisce, tuttavia, ai tempi nostri, i capricci della moda: il tigrato nostrano di cent'anni fa non c'è più; è in auge adesso l'angora e più ancora il siamese. A questa mutevolezza di gusti il filosofo felino si rassegna, si accontenta di un po' di trippa e, fuori moda, se ne sta appartato. Finché è vivo non può certo trasformarsi; dopo ci pensa il pellicciaio, capace di farlo anche diventare martora o regale ermellino.

(Foto Ylla)

L'ULTIMO PIANTO DI «LOLOTTE» NOVELLA DI CELSO SALVINI

— Accompagnami, cara; oggi ci possiamo prendere il lusso di fare un giro in città. Arriveremo alle mura di Porta a Levante; usciremo di là, verso la campagna. Deve essere bello.

— Ma non deve tornare in teatro?

— No, no.

E disse no con un sorriso di gioia, felice come chi si conceda, veramente, un'evasione insperata.

Sorriso raro sul volto pensoso di Elena Doria: ella era un'attrice ancor giovane e già era stata baciata dal bacio crudele della fama; non della gloria, ormai presentita, e che le sarebbe toccata più tardi; ma della fama che reca, insieme ai primi doni abbaglianti, ansie e pene e sgomenti.

Chi le stava accanto era un'altra attrice, giovanissima, oscura, che da qualche mese la seguiva nella sua compagnia: una devota della stessa fede. Elena Doria la prediligeva sì da confidarsi, nei momenti d'abbandono, solo con lei: e la trattava, sola fra tutte, col «tu»; e pretendeva che, come a una sorella maggiore, quel tu le fosse reso. Ma l'altra, Olga Monti, orgogliosa, paga di quella fraternità, e pur ferma nel segno del suo rispetto: il «lei»: ammirazione, umiltà, distanza.

— Che miracolo, oggi! Vivere, uscire fuori, Olga, vedere, vedere! Sei contenta?

— Con lei, sempre.

— Un giorno senza «prove», finalmente. L'ho voluto io, sai? E l'ho voluto qui, per rendere omaggio a questa città. Anche se fa freddo, cara... Ma si cammina più svelti.

— È il direttore che ha detto?

— Il «direttore» sono io.

— Lo so.

— No, non voglio esagerare. Ma, insomma, ha capito. «Elena, è giusto, avete bisogno di riposo». È ragionevole, Amedei. Anche se non è il riposo che mi occorre: ma... lo spazio, intendi? E poi, ultima sera: *Lolotte*. La sappiamo a meraviglia; la sapete tutti bene, mi pare... È vero che è la mia «serata»...

Discorreva sempre così, quando era in vena, quando non si chiudeva nei suoi fieri silenzi: un pensiero su l'altro, accavallati, rapidamente espressi, in tumulto, in contrasto. Erano ormai arrivate alla periferia della città; una città che aveva conservato, per larghi tratti, le mura d'un tempo; e i bastioni e i fossati delle sue fortezze. Chissà perché, sulla spugnosa parete d'una torre mozza, quasi un rudere, spiccava in rosso e nero un cartellone appiccicato di fresco: «Serata d'onore di Elena Doria *Lolotte*»

Le due donne si soffermarono

— Anche qui? — disse Elena — I nostri nomi, che strano senso vederli stampati su questo rudere del passato. Nel centro, nelle vie consuete, fra tanta pubblicità, non ci faccio più caso; ma qui, dove questa vecchia città agonizza e si perde nella campagna, che senso! A chi ci ricordano, noi pellegrine, a chi ci segnalano?

— Ma è un avvenimento la sua «serata», signora. E poi, ci sono delle abitazioni, delle ville, anche di là.

— *Esistiamo*, dunque, Olga, esistiamo davvero? — si chiese con uno dei suoi smarrimenti improvvisi. — Per un giorno, per poche ore sì, ma esistiamo; siamo consegnati alla cronaca; vorrei dire, sotto questo stemma di non so qual famiglia di dominatori, alla storia... I nomi stampati in fila, uno sotto l'altro: un personaggio, e, accanto, un nome: il mio, il tuo, quello di tutti noi. E c'è gente che si ferma a leggerci, a studiarci, anche qui. Soltanto uno, in fondo, ecco, è anonimo: il piccolo Mario: N. N. — e si strinse alla sua compagna. — N. N... Non è giusto. Anche lui è un attore, un piccolo essere che entra nei panni d'un personaggio finto, e ingenuamente, senza coscienza ancora, ma come può, con tanta freschezza, lo rappresenta. Ti pare? Perché N. N.?

— Ma, signora, sono quattro battute.



E come si trovava bene, lei, su quel letto grande (Disegno di Tabet)

— Quattro o quaranta, è lo stesso. È un personaggio, ha un valore umano come gli altri, più degli altri forse. Non mi capisci, Olga?

E il suo sguardo, per un momento, parve lontano, distaccato, freddo. Anche il suo braccio si separò da quello della giovine amica. Cadde un silenzio: come avveniva ogni volta che l'attrice, nervosa e insofferente, credeva di avvertire fra sé e il mondo esterno (e tutti erano compresi in tale espressione) una distanza simile a un abisso.

S'era alzato un vento leggero, e pur gelido. Ma l'atmosfera invernale era sì limpida che, all'orizzonte, dominava purissimo il profilo delle lontane montagne; ed ora, uscite le due donne dalla cinta delle mura, salita una breve strada campestre, e arrivate in silenzio al vertice di un poggerello d'olivi (accanto era il cancello d'un monastero?), s'era aperta dinanzi allo sguardo tutta l'ampia, ondulata, severa e pur languida vallata del Santo, dove ogni villaggio, ogni borgata, ogni fattoria sembran sospesi fra terra e cielo.

— Non pensi neanche per un momento di non esser compresa da me — volle aggiungere Olga Monti, umilmente.

— Oh, cara — ed Elena la riprese sotto il braccio, subito — lo so. Non dire di più. Guarda, piuttosto, che incanto qui. Questo paesaggio mistico sa esser miracoloso anche d'inverno: non so più chi abbia scritto che è tutto un'offerta d'amore. Si ha voglia d'inginocchiarsi come per chiedere una grazia. Non c'ero mai stata; nemmeno tu, vero?

— Mai

— Noi non vediamo nulla. Viaggiamo come bauli: è la nostra sorte. E nessuno come noi avrebbe bisogno di vedere, di conoscere, di imparare. Ora, ecco, si vorrebbe restar qui a lungo, e domani andare a visitare quell'altra città, là in faccia, tutta intatta — pensa — come nel Medio Evo, ma dove non c'è un teatro per noi... Invece, domani, bauli, partenza, e via verso la nuova «piazza»... Torniamo: l'incanto è così grande, che fa male.

Ridiscesero la strada campestre e si diressero, tornando sul cammino percorso, alla via delle mura: e si sentirono trasognate e meste, felici e sconfortate.

— Teatro, teatro! — disse Elena Doria, quasi per ricondursi di colpo alla sua vita reale. — È un'arte crudele; bisogna benedirla anche se ha delle crudeltà, anche se ci assorbe imponendoci dei sacrifici: come ogni amore vero, mia cara. Non ti accorgi? Si evade, poi ne siamo ripresi come da una forza misteriosa... Ma si parlava, dianzi, del piccolo Mario N. N... Vedi, smemorata che sono? Non pensavo che stasera non potrà essere il bambino della Venturi: ha la febbre.

— Ci avrebbe provveduto il direttore. Non ricorda?

— Sì; e come?

— Cercando un altro bimbo per la recita. Non sarà difficile: se ne trovano sempre.

— Tu vuoi dire: per quelle famose quattro battute non vale la pena... «Mammina, perché sei malata?». È facile recitarle, no? Sì, è facile, lo so; facile ma anche difficile. C'è il dubbio che il bambino si distragga, si intimidisca. Che strano essere sono io! È inaudito. Dianzi mi affannavo intorno ad una questione ideale, l'anonimo sul cartellone; e non mi veniva in testa il fatto pratico: che quel bambino manca, che bisogna trovarlo, che forse è già tardi.

Parlava come a se stessa, tutta scossa da quel pensiero, quasi adirata contro di sé per essersi lasciata cogliere alla sprovvista.

— Ma, signora, non si agiti. È una scena così commovente, la finale di *Lolotte*, che va sempre bene. Il pubblico non guarda che a lei.

Inutile tentar di calmarla. Era, come dicevano i suoi attori, «partita». Volle affrettarsi subito verso il teatro, pur di imbattersi in qualcuno, pur di avere notizie. Rientrata in città, chiamò una carrozza.

— Se non si trovasse un piccolo Mario, misericordia! Perché attori, famiglie di attori non vivono qui...

— Ci sarà una «filodrammatica». Ce ne sarà, forse, più di una.

— Fai tutto facile, tu! E poi, sì, ammettiamo

che si trovi un piccino; ma... sono le cinque: mancano poche ore alla recita... Io dovrei tenermelo un po' con me, farlo provare almeno una volta, colla scena montata. Le posizioni... Dunque, fammi ricordare: il bimbo entra accompagnato da Teresa, che lo conduce fino al letto dove sono distesa, e poi me lo lascia. Io mi sollevo sui guanciali, lo faccio sedere sul letto. Mi dice: «Perché sei malata, mammina?». Io lo stringo al cuore. «No, caro, la tua mamma è stata malata; ora sta meglio, tanto meglio» eccetera. Gli chiedo dei suoi giochi, gli prometto che il giorno dopo lo condurrò con me al Giardino Zoologico a vedere... gli elefanti (e mentisco, perché ho la morte nel cuore). Lui mi deve guardare fisso fisso, perché è abituato a venire con me ben di rado e nel suo cervellino non gli par possibile che sia «domani». Vedi, questo è difficile: dallo sguardo di lui, intenso, un po' triste, dipende poi tutta la mia controscena. «Davvero, mammina?» mi chiede. E in quel «davvero?» io constato una volta di più il male che gli ho fatto col mio abbandono, colla mia vita scioperata, il distacco irreparabile che ho creato. L'idea del suicidio, ormai predisposto, fa ancora un passo nel mio animo: il passo decisivo. Prendo il bimbo sulle ginocchia, non ho più il coraggio di guardarlo negli occhi, gli ripeto: «Domani, tesoro, ti mando la Teresa alle quattro, e si va dagli elefanti. Ora ho un po' di male alla testa, devo riposarmi...». Chiamo la cameriera, abbraccio un'ultima volta il piccolo, che s'allontana con lei... Subito dopo, le estreme parole da sola, la lettera, la stricnina...

Aveva ricostruito l'intero finale di *Lolotte* quasi per rivalutare le necessità sceniche imposte dalla presenza del bimbo, momento per momento; e si era astratta perdendosi dietro i fantasmi del dramma, come se ormai si trovasse dinanzi al suo pubblico. Le stava di fronte, invece, il colonnato d'ingresso al teatro.

Scese dalla carrozza passandosi una mano sulla fronte, quasi per accorgersi d'essere desta; si precipitò alla porticina del palcoscenico.

Unico personaggio presente, il custode.

— Non c'è nessuno? Il direttore, il segretario, Galli, il portaceste?

— Tutti spariti. Sa, a quest'ora...

— Ma il direttore è stato qui con un bambino?

— Nossignora.

Disperazione. Dove si son rifugiati? Come rimediare? Si raccomandò a Olga: che cercasse subito il segretario e gli altri, un po' da per tutto; che si procurasse l'indirizzo degli «alloggi», e poi, se mai, capitasse nelle trattorie, nei caffè. Lei sarebbe corsa all'albergo, dove abitava il direttore.

Passarono due ore di inutili affanni. Solo al momento di andare in teatro, Olga Monti raggiunse trafelata l'albergo e recò ad Elena la grande notizia: s'era incontrata col direttore: il bambino c'era, era stato trovato; e che, per carità, lei si mettesse tranquilla

Glielo portarono in palcoscenico mentre stava truccandosi: un maschietto di quattro o cinque anni, colle gambine magre, il viso sparuto.

Lo accompagnò Amedei, il direttore, che con l'aria più pacifica del mondo, esclamò: — Mi hanno detto che vi è venuta la febbre, Elena Per così poco! Eccolo qua: sa già la sua parte, gliel'ho insegnata io; andrà benone. — Poi, quando il bimbo fu condotto a vestirsi, spiegò L'ho raccolto in strada. Era solo e m'è parso che tremasse dal freddo; gli ho chiesto se volesse venire al teatro con me e mi ha steso subito la manina. È passata di lì una vecchia popolana, non so, forse, una parente, che m'ha detto: «Lo prenda, lo prenda, signore, ha 'l padre all'ospedale e la mamma che... per lui non c'è più». E poi, ha gli occhi vispi, questo bimbo; si rende conto di tutto. Andrà benone, ripeto. E, sopra tutto, ricordiamoci che siamo in provincia, Elena

Olga Monti pensò a trasformarlo, alla meglio, svestendolo dei suoi poveri stracci e facendogli indossare un abitino di lana, alla marinara, che gli stava un po' largo, ma che al piccolo sembrò principesco. E, nell'intermezzo prima dell'ultimo atto, Elena Doria lo volle con sé nel camerino, per fargli ripetere quelle famose battute: «Perché sei malata, mammina? Dillo così, caro, così. E poi, se non ti vengono in mente subito queste parole, sta' sicuro: te le dico io piano piano e tu le ripeti. Capito?»

Si arrivò alla scena finale di *Lolotte*, che l'attrice, come sempre, teneva il pubblico in pugno. Sala gremita di una di quelle generose folle provinciali che sanno far festa a un'interprete con una prodigalità ignorata dalle stanche metropoli. Il celebre dramma francese, ottocentesco e romantico, aveva messo in moto i fazzoletti Elena Doria, dall'agitazione stessa della serata febbrile, sembrava aver tratto nuovi elementi di passionalità nervosa e ardente

All'entrata del piccolo Mario, il silenzio della sala si fece anche più trepido. Il bimbo, condotto dalla cameriera, venne innanzi senza soggezione; si fermò un istante a guardare i lumi della ribalta; poi, sollecitato da Teresa, si diresse verso la mamma (quella mamma che l'aveva mandato a chiamare per l'ultimo addio) cogli occhietti curiosi, intenti

«Mario, Mario, tesoro!» pronunziò Elena Doria, tendendo le braccia al piccino; e, subito, sollevata sui guanciali, lo alzò sul suo letto «Caro, piccolo mio». Il fanciullo esitò un attimo; poi, ricordandosi la frase tante volte ripetuta, la disse rapidamente, ma con franchezza: «Perché sei malata, mammina?». «No, caro, la tua mamma è stata malata; ora sta meglio, tanto meglio» lo confortò Elena Doria con un mesto sorriso

«Allora, più malata?» replicò il piccolo attore. Ma gli pareva incredibile che quella bella signora, cogli occhi sì buoni, che gli aveva fatto indossare un vestito di lusso, fosse davvero malata. E come si trovava bene, lui, su quel letto grande, su quelle coperte soffici, tra quei cuscini dove l'aveva accomodato la bella signora. Che pace, che tepore, che felicità... Gli viene istintivo di accarezzare le mani all'attrice: quella carezza non è «scritta» nel dramma. Elena lo avverte con un senso di sorpresa e di tenerezza, e continua: «Più malata, caro, più; e domani mi alzo, e sai dove andiamo? Andiamo insieme al Giardino Zoologico... dove ci sono gli elefanti»

Quel letto, quel caldo, e domani il Giardino Zoologico colla bella signora, gli elefanti... Sogna, il bambino?

Ora, egli dovrebbe rispondere: «Davvero, domani?». Ma non se ne ricorda più. Perché, poi, pensare al domani? Si mette invece ad accarezzare ancora una volta, con gratitudine, le mani, poi il viso di quella mamma che lo guarda con troppa mestizia Elena Doria obbedisce al bisogno di abbracciarlo e baciarlo. E subito il piccino le rende i suoi baci con un abbandono e un'effusione sì umane che la donna, non più l'attrice, si sente stringere da un nodo alla gola Sembra dirle, il bambino: «È tanto tempo che nessuno più mi accarezza, che nessuno più mi bacia così. Ero solo; avevo freddo Ora sto bene, ora sono felice Abbracciami ancora, lasciati baciare ancora, mammina!»

Elena è ormai vinta dal pianto: un pianto vero, che la scuote tutta e le riga il volto di lacrime calde

Ma qui, ecco, la scena doveva concludere Lolotte doveva liberarsi dal piccolo Mario. E come? Il bimbo, nel veder quelle lacrime vere, si commosse, scoppiò a piangere, si rannicchiò nel suo grembo. Elena si intuì perduta. Le affiorò alla mente quella battuta: «Domani alle quattro ti mando la Teresa... Ora ho un po' di male alla testa devo riposarmi». Ma sì! Singhiozzava, convulsa: e la pronunziò fra i singhiozzi. Tentò, allora, di affrettare violentemente il finale, suonò il campanello; comparve Teresa, già pronta a strapparle — ad ogni costo — il bambino, ma il piccolo, nel sentirsela avvicinare come una minaccia, si attaccò, si aggrappò, con tutta la poca forza delle sue esili braccia, al collo della mamma disperato

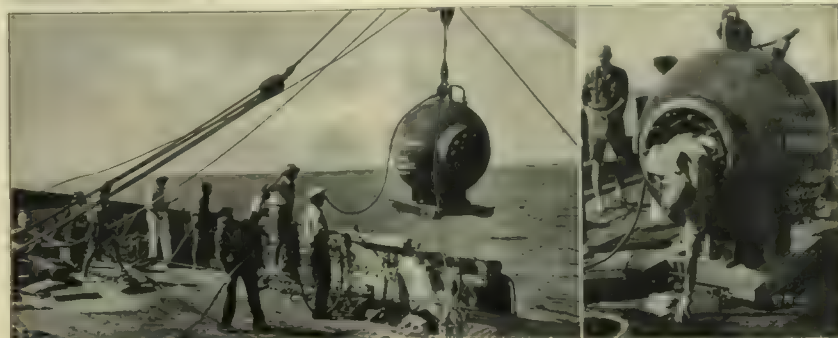
Come aprire quelle braccia? L'attrice non ne ebbe il coraggio Creò, nell'angoscia, nuove battute, nuove parole: «Non vuoi lasciare la mammina? Allora andremo oggi, oggi, più tardi, quando starò meglio... Sì, caro, sì angiolo bello... tu resti qui... ti balocchi... mi aspetti. No, Teresa, lasciamelo! Rimane con me Mario... qui con me... bambino mio, mio... Ora, sempre... sempre con me»

Dietro le quinte, il direttore ordinò che calasse rapidamente la tela

E la suicida non morì. E l'attrice apparve disfatta, cogli occhi gonfi, il nero del trucco disciolto sulle guance, a ringraziare il pubblico plaudente: vittoriosa ancora una volta

Ma, da quella sera, Elena Doria non volle mai più recitare *Lolotte*.

CELSO SALVINI



IL CELEBRE FISICO AMERICANO WILLIAM BEEBE HA EFFETTUATO AL LARGO DELLE COSTE DI HAMILTON (ISOLE BERMUDE) DUE DISCESE NELL'OCEANO CON UNA SFERA D'ACCIAIO DA LUI BATTEZZATA «BATISFERA» RAGGIUNGENDO NELLA SECONDA [illegible] METRI DI PROFONDITÀ. QUI SI VEDE LA BATISFERA QUALCHE ATTIMO PRIMA DELL'IMMERSIONE E, A DESTRA, BEEBE CHE ESCE DALLA SFERA D'ACCIAIO DOPO L'ESPERIMENTO (Foto A. P.)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



In un villaggio dei dintorni di Bucarest durante le inondazioni causate dalle recenti piogge (A. P.)



Il Cardinale Schuster in visita al « Campo Pre Dux » a Quello ove gli Avanguardisti milanesi si addestrano per poter partecipare al « Campo Dux » di Roma. (Argo)

Nel tondo: La più recente fotografia di Pier Francesco Calvi di Bergolo, eseguita in questi giorni a San Rossore (Cerri)



Milano - I solenni funerali di Rinaldo Marinelli, padre dell'on. Marinelli Segretario amministrativo del Partito, alla presenza di tutte le autorità cittadine e delle rappresentanze del Segretario del Partito e delle Organizzazioni fasciste (Argo)



La nostra Regia Nave Taranto entra nel porto di Mahón (isola di Minorca) (Pons)



Napoli - L'arrivo della carovana tunisina che figurerà nel « villaggio arabo » della prossima Mostra coloniale (Carbone)



Gli esperimenti di difesa contraerea a Firenze: un cannoncino in azione durante un'incursione nemica (Fiorenza)



Visione notturna del Casino di Campione

NOTTURNO PARTENOPEO A CAMPIONE

Campione settembre 1934

Di quel che è oggi Campione, ritrovo eletto della più signorile eleganza, già qui si è parlato. E della bellezza del luogo si è detto: di quell'angolo delizioso dove il Casino riposa di giorno sotto un gran manto d'azzurro e d'oro dove di notte scintilla e adorna come un rabesco su velluto nero. Ma poiché la metamorfosi di Campione è stata così rapida da sembrar quasi un atto di magia subito una curiosità coglie chi ne sente far le lodi, la curiosità di sapere chi sia stato il mago capace di operare la trasformazione

Quel mago è Gino De Santis, che ha potuto fare di un paesino dimenticato, un centro di aristocrazia cosmopolita soltanto in virtù delle sue peculiari doti La vita, come il teatro, ha i suoi registi, i suoi Max Reinhardt, e il creatore del Casino di Campione che può essere tra essi considerato come uno dei più fini, originali e fantasiosi dopo aver realizzato San Remo, nella sua continua e tormentosa ricerca del bello e del nuovo, volle dar vita a un altro centro di mondanità e vi riuscì in un tempo così breve da stupire i più esperti organizzatori del genere.

Sulla maggior parte dei quali, bisogna dirlo subito, egli ha quel privilegio che sempre distingue il poeta, l'artista, nei confronti di altri uomini, pur di merito ragguardevole, ma, non mossi da quel fiat lirico da cui deriva un'eccezionale potenza creatrice

Durante un suo riposo estivo (il riposo quando si parla di De Santis va sempre inteso in senso relativo) egli così si confessava in un articolo scritto per una rivista: «In fondo, per me, sono questi i mesi migliori dell'anno. Quelli in cui niente può stroncare la mia fiducia, e che mi procurano la gioia di architettare fantasie bellissime, quelli nei quali a ogni difficoltà si può contrapporre una speranza. Metter da parte i calcoli perché sia possibile soltanto l'avvento delle cose belle»

Bastano, mi sembra queste poche righe, per far apparire chiara la personalità del creatore di Campione per spiegare come per lui il rosso e il nero non siano altro che i colori fondamentali e indispensabili per comporre quadri ricchi di sensibilità, grandiosi di concezione, accesi di bagliori che non sono quelli dell'oro, bensì quelli di una fede tenace nel buono e nel bello. Ecco perché nella festosità del suo Casino, Campione ha stato allietato artisti come



Jack Holland e June Harth i due celebri ballerini ammirati recentemente a Campione

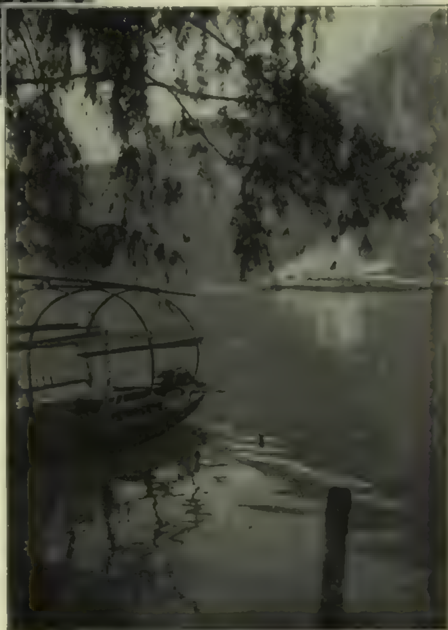
Jack Holland e June Hart, ecco perché vi ha figurato la grazia incomparabile delle Schwarz, ecco perché Campione segue San Remo nelle sue mostre d'arte, nei suoi raduni letterari, nelle sue infinite manifestazioni di poesia e di bellezza.

Intanto una è già in atto: dal 30 di agosto e fino all'11 di settembre il lago di Lugano è trasformato in *mare 'e Mergellina* e in *Pusilleco addiruso*. Sud-nord, Napoli-Campione e una riproduzione affascinante della festa di Piedigrotta.

Ora pensate voi all'incanto che una simile rappresentazione folcloristica trova sullo smalto del lago, protetta dalla vetta del Monte San Salvatore, col fondale di Lugano, Castagnola e Paradiso ingemmato di luci

Voca... voca: 'a Sirena m'aspetta
Ma na Santa tengh'io ca me prutegge
e me scanza p' 'a via

Santa Lucia



Una suggestiva visione del lago sul quale si svolge la riproduzione della festa di Piedigrotta

E par che quello specchio d'acqua che *se revota quanno sponta la luna a Marechiare*... rivibri della voce di Salvatore Di Giacomo

Le canzoni modulate su palcoscenici galleggianti entro lo specchio d'acqua di Campione si fanno più maliose di echi e di risonanze

Napule' A qua' parte d' 'o munno se fa' ammore
comme a Nnapule, 'e sera, int' all'estate

. . . .

La riproduzione della festa napoletana trova qui, insomma, un clima nuovo che le dà una parvenza d'irrealtà e di sogno. Tutto è stato, non occorre dirlo, preparato con un finissimo senso d'arte: artisti e artieri venuti appositamente da Napoli, messi sotto la direzione di un poeta quale Ernesto Murolo, di un tecnico quale il prof. Uva.

Canzoni vecchie e nuove, duetti, scene tipiche, caratteristici strumenti napoletani e, infine, proprio come alla festa del santuario partenopeo, un grandioso spettacolo pirotecnico affidato per l'esecuzione a quei nostri maestri meridionali che sanno creare, con razzi e girandole, fantasmagorie di colori e effetti di luce da smagare gli occhi del più impassibile spettatore

Con questa visione fantastica, De Santis vuol che si chiuda il primo anno di vita del Casino, vuole che la gioia policroma di Campione giunga alla sponda opposta perché gl'italiani del Ticino sentano anche loro il richiamo delle luci e dei suoni della nostra terra, vuole infine che sia il fuoco, simbolo di vita, a segnare il primo anniversario della sua audace e vitalissima impresa. Z.

(Vedi a pag. 334 l'inizio della sedicesima puntata del romanzo di Carlo Linati CANTALUPA)

Nel 1910, ai primi di maggio si spegneva a Cantalupa Donna Carlotta, dopo tre giorni d'agonia e cinque anni di completa cecità. La povera donna se ne andava per sempre nel suo grande lettone di campagna, contendendo a palmo a palmo il terreno alla morte con la tenacia della sua dura razza lombarda. Lasciò il mondo, tutta chiusa in sé e sdegnosa senza profferir parola

Cecilia ch'era stata richiamata telegraficamente da Firenze dove si trovava col marito che da qualche mese era stato trasferito laggiù di guarnigione, insieme al fratello ed al padre aveva assistito la morente fino all'ultimo respiro. Come sempre, anche in quel la tragica circostanza, ella si era dimostrata assai coraggiosa ed energica ed aveva spiegata una fredda abilità nel disbrigo delle mille pratiche che seguirono il trapasso, e che il padre e Silvio erano troppo desolati per riuscire a compiere. E allorché la buona donna tra il compianto dei paesani venne seppellita nel piccolo cimitero di Cantalupa, affidata al suo sonno eterno, Cecilia trascorse ancora una settimana in villa trambustando tutto il giorno, ravviando e mettendo ordine e pace in quella casa ormai scompaginata dalla morte. Poi era ripartita e Silvio era rimasto parecchi giorni lassù in compagnia del padre, e alle prese col suo inconsolabile dolore

Era la terza persona che moriva cara a Silvio, ma questa morte lo lasciò più affranto di tutte. Aveva dei rimorsi verso sua madre non l'aveva amata come avrebbe voluto. Era sempre stato con lei sempre un po' ritenuto ed evasivo e un po' perché lo stile del secolo prescriveva ai giovani durezza di cuore un po' perché egli sempre temeva che il vigile e caldo amore di sua madre gli avesse a togliere la sua libertà ed assorbirlo intero, così era sempre durata questa freddezza che la povera donna sopportava con celata disperazione. Ma quand'ella fu scomparsa egli si sentì annientato

Riprese a leggere le lettere ch'ella gli aveva scritte durante la sua vita e ch'egli aveva conservate. Si cacciò perdutamente in quell'aspro, dilettoso dolore. Come ritrovava intera la figura di lei in quella grafia così chiara e leggera dei piccoli fogli!

Da allora parve a Silvio che Cantalupa perdesse un po' della sua antica gentilezza Donna Carlotta era stata lo spirito della casa, era colei che teneva raccolti nelle sue mani la figura e il senso della proprietà. Ma adesso che per casa si aggirava solo il vecchio Campieri, curvo ed accigliato come un Re Lear, soltanto poche vestigia di quel dominio sembravano sopravvivervi

Silvio però ci veniva adesso ad abitare più di frequente e gl'incontri di padre e figlio in quella grande casa vuota eran dei più asciutti Essi si scambiavano un brusco saluto, poi ciascuno tornava al proprio mondo di pensieri. Silvio avrebbe voluto occuparsi dei suoi possessi, ma il vecchio Campieri, tenace ed autoritario, come sempre non accennava a cederne il governo né a mettere il figlio a parte del loro andamento. Aveva ottant'anni, era ostile ad un mondo che vedeva avanzarsi così diverso dal suo, e non c'era modo di aver ragione di quella sua autorità assoluta. Fiero vecchio! La sua salute di ferro, la grande coscienza del proprio ingegno gli davano insieme ad un orgoglio indomabile l'illusione di aver ancora trent'anni. E così Cantalupa non più vigilata con quell'energia che i tempi richiedevano procedeva un po' come una nave sbandata, sopraffatta di tasse, decimata nei suoi prodotti dal malcontento dei contadini Silvio non osava ormai più affrontare suo padre poiché, nonostante tutto, l'adorava, e s accontentava di tenergli il broncio

(Continua) CARLO LINATI

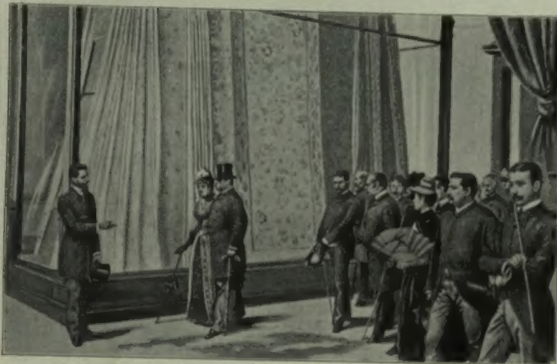
CINQUANT'ANNI FA (Da L'Illustrazione Italiana del 31 agosto 1884)



(Disegni di E. Ximenes)

DE NITTIS

« *L'Illustrazione* ha parlato molto sovente di questo straordinario pittore, che fece la sua prima apparizione alla Mostra nazionale del 1872. Poco apprezzato in generale fra noi e osservato anche dai nostri migliori pittori più come curiosità d'arte che altrimenti, nel 1867 s'era trasportato a Parigi da Napoli, ove aveva studiato, e con un quadro *Strada di Brindisi* si era visto di colpo riconosciuto e celebrato fra gli artisti francesi più in grido e più originali. Dai suoi primi dipinti era stato giudicato come dotato esclusivamente per temi meridionali e scene spietatamente soleggiate e stradali bianchi abbaglianti; ma dopo qualche dimora a Parigi parve nato fatto per ritrarre la vita parigina, i *Quais*, il Bosco di Boulogne, la Senna. Passò in Inghilterra e la vita inglese si animò sulle sue tele più che su quelle di qualsiasi artista del Regno Unito... Guadagnava molto. S'era fabbricata una bella casa con giardino, nel gran viale che va dall'*Etoile* al Bosco di Boulogne. Ivi è morto a 43 anni, il 23 corrente, non avendo ancora compiuto la curva ascensionale della sua vita. Dalla Francia aveva avuto molti onori, fra cui la grande medaglia d'oro che molto di rado quella nazione conferisce ad artisti stranieri. I suoi quadri si vendevano a prezzi inusitati, fino a 30 mila lire ciascuno ».



« La Regina Margherita e Re Umberto in visita alla sezione industriale dell'Esposizione Nazionale di Torino, mentre ascoltano i chiarimenti del rappresentante d'una delle grandi fabbriche italiane di carte da apparati, la quale coi suoi prodotti costituisce uno dei più grandi successi della mostra ».

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO), DIRETTORE RESPONSABILE — S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Frase a sciarada alterna col 1° a frase**
(x'xxxxo o'oxxoo)
PASSIONE

Or che la febbre ardente mi divora
sempre vicina io ti so e ti sento,
e mentre il cuore sempre più dolora
fra le tue braccia, piano, m'addormento.
Fra le tue braccia che in tenace amplesso
circondano il mio tronco ormai cadente,
il vecchio tronco cui per sempre adesso
tu sei legata inseparabilmente.
E non importa se il tuo impuro affetto
nel fango della strada è germogliato,
fiore impudico, odiato e maledetto,
sbocciato dalla colpa e dal peccato.

Giupin

2 **Anagramma a frase**
FERRAGOSTO

Ho fatto a Ferragosto un bel viaggetto,
ché mi attendeva un vecchio oooooooo:
con quattro allegre chiacchiere e un pranzetto
abbiam passato bene la serata.
E alla mattina presto, col freschetto,
facemmo del Pasubio la scalata:
la oooo oooo che mi diè ricetto
al tempo della guerra guerreggiata.

Mastro Croce

3 **Indovinello**
L'EBREO ERRANTE

Ebbe i natali in cima a la montagna
ed ivi scorse la sua prima età.
Adulto scese al pian, vagò in campagna
passando per villaggi e per città,
poi, giunto di sua vita al declinare,
stanco di camminar, si gettò in mare!

Diana Viròf

4 **Anagramma a frase**
CONTROSENSI

Un professor di fisica,
nella xxxxxxxxxx specializzato,
per un destino ironico,
andato al polo, vi xxxx' xxxxxx!...

Jazz

5 **Diminutivo**
ESPERIMENTO

Di certo è inconcepibile;
per un gran fine suol raccoglier vento!

Fra' Giocondo

SOLUZIONI DEL N. 32

1. PRImola - MAcigno - VElite - RAgazza — 2. Kaiser = Eresia — 3. Pèsca, pèsca — 4. MonA.

Solutori premiati:

N. 29 - Bice Eula - Torino
N. 30 - Luigi Pettazzi - Torino
N. 31 - Fernanda Troya - Milano
N. 32 - Carolina Mastrojanni - Milano

Nello

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 35

CRUCIVERBA



Orizzontali:

1. È strumento musicale.
2. È l'oggetto che si adora.
3. È del prodigo rivale.
4. Un bel nome di signora.
5. Un signor qui vedi inglese.
6. Qui un signor solido assai.
7. Questo trovi nelle chiese.
8. È passato questo è ormai.
9. È il desio d'ogni mortale.
10. Dolce qui non puoi trovare.
11. Per Davide fu fatale.
12. Cardinale del cercare.
13. Questi sono quarantotto.
14. Un milion c'è qui, signore.
15. Una stella qui c'è sotto.
16. E qui c'è un competitore.

Verticali:

1. Son qui sotto, non mi vedi?
2. Ha finito di soffrire!
3. Son di donna nome, credi.
4. Celestiali qui vuol dire.
5. Son, ti dico, profumato.
6. Son sinonimo di pegno.
7. Pensa un libro e m'hai trovato.
8. E io son dei fior nel regno.
9. Nome qui trovi di lei.
10. Non lo prova chi ha un milione.
11. Predizion fu degli dei.
12. Ed io son preposizione.
13. Cardinale... porporato.
14. Cadde dopo aver volato.

(*Carla Rossi* - Milano)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno trattati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di L. 25. Il tutto corredato dell'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociare tutte.

Soluzione cruciverba N. 32

Solutori premiati:

N. 29 - Cap. A. De Naro - Brindisi
N. 30 - F. Saiani - Trento
N. 31 - Ing. U. Giudici - Genova
N. 32 - Carlo Mathieu - Gardone

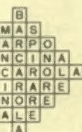
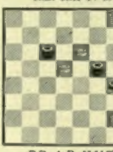


ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 35

DAMA

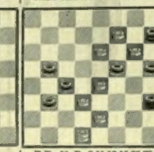
PROBLEMI
(a premio)

N. 19 di P. Montico (Gorizia)
N.D. 10.13 P. 20



B.D. 4 P. 11.14.28
Il Bianco muove e vince in 4 mosse

N. 20 di A. Park (Londra)
N.D. 8.24 P. 13.15.16.18.21

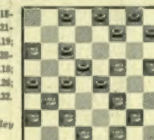


B.D. 30 P. 7.11.12.19.22.27
Il Bianco muove e vince in 7 mosse

PARTITA N. 11
(Apertura 7-2)

24.20-10.13; 20.16-13.17; 21.18-5.10; 18.13-X; X-12.15; 25.21-1.5(a); 29.25-15.19; X-10.19; 13.9-5.10; 28.24-10.13; 32.28-6.10; 27.23-11.14; 24.20-13.18; 20.15(b)-19.22(c); 26.19-17.26; 30.21-7.12; 16.7-4.27; 31.6-14.32.
Nero vince.

A. Halley



(a) Il nero invece di 1.5 potrebbe, colla 15.19 effettuare il tiro di 3 ma la posizione ne risulterebbe indebolita.
(b) Forma l'interessante problema (vedi diagramma) che dal fu H. F. Shearer fu denominata «La cometa distruttrice di Halley».
(c) Il nero con la 18.22, a questo punto, potrebbe appena racimolare una patta; difatti: 18.22; 13.11; 22.29; 21.18; 14.21; 23.5-7.14. Patta.

SOLUZIONE DEI PROBLEMI

N. 15 di R. Foraboschi (Livorno): 20.15; 21.5; 11.6; 5.23.
N. 16 di A. Hendry (Polmont): 13.9; 20.15; 17.13; 9.5; 19.14; 10.14; 14.14.

NOTIZIARIO

A Messina, in occasione delle prossime grandi feste cittadine, si svolgerà un *Torneo Nazionale di Dama* organizzato dal comm. Ivanoe Fossani, benemerito vicepresidente della F. D. I. Alla attesa manifestazione hanno aderito gran numero di giuocatori delle varie regioni e sembra quasi sicura la partecipazione del vincitore del recente campionato italiano: geom. Bruno Marchi di Mantova.

Felicitazioni al comm. Fossani ideatore e organizzatore di questa prima competizione damistica nella generosa Sicilia; competizione alla quale auguriamo la più completa riuscita.

a. p.

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Problemi di Dama N. 19-20

SCACCHI

UN ESEMPIO DA IMITARE

Grazie all'opera instancabile del presidente cav. Giorgiutti, uno sportivo puro sangue, e dell'infaticabile segretario rag. E. T. Gandini, l'attività svolta dal Circolo Scacchistico Varesino in questi ultimi mesi è stata veramente notevole.

Dopo la vittoria nella Coppa del Ticino, disputatasi a Chiasso l'8 aprile, il Circolo Varesino non si è riposato sugli allori, ma ha partecipato con la sua ottima squadra a diverse manifestazioni, ottenendo risultati che tornano ad onore del forte sodalizio.

Ecco i risultati degli incontri disputati fra maggio e luglio:

Locarno	2½	Varese	6½
Milano	3½	Varese	4½
Varese	2½	Bergamo	4½
Ivrea	3½	Varese	6½
Varese	6½	Lugano	6½
Novara	4	Varese	5

Degna di rilievo è la vittoria ottenuta contro la squadra milanese, la quale, pur allineando in campo ottimi esponenti, non seppe cogliere il successo che si aspettava. L'esito negativo subito invece dai varesini ad opera della volonterosa squadra bergamasca, costringe le due rappresentative (dopo il risultato pari ottenuto nel punteggio complessivo dei due incontri: andata Bergamo 3½ - Varese 5½, ritorno Varese 2½ - Bergamo 4½) ad un nuovo incontro decisivo che avrà luogo nel corrente mese, probabilmente a Como o Lecco.

Oltre a quanto sopra esposto il Circolo Varesino ebbe a far svolgere, sempre nel detto periodo, il Campionato della Zona Lombarda di III categoria e il Campionato Provinciale Varesino. Il primo fu vinto dal signor Bianchi Alfredo che totalizzò punti 6½ su 8; seguito da: 2° e 3° Garghentino e Boracco con p. 6; 4° Nicolini p. 5½; 5° Van der Schalk p. 4½; ecc.; mentre il Campionato Provinciale, con la partecipazione dei migliori rappresentanti dei maggiori centri della provincia, fu vinto dall'ing. Renzo Gnocchi di Gallarate con punti 5 su 6; seguito da: 2° A. Gandini di Varese con p. 3½; 3° P. Giani di Busto Arsizio con p. 2; ecc.

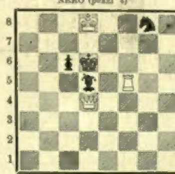
Come se ciò non bastasse, nel corrente mese, in occasione del 14° anniversario della *Associazione Scacchistica Italiana* (fondata a Varese nel 1920) avranno luogo importanti manifestazioni, fra cui una gara per la disputa della Coppa Bellini.

Da queste colonne, non ci rimane che additare, quale esempio, ai circoli scacchistici italiani, l'instancabile attività e l'ottima propaganda che il vecchio sodalizio va svolgendo a tutto vantaggio dell'arte di Caissa.

G. Ferrantes

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

Problema N. 55
T. Schonberger
(Magyar Sakkvilag, 1933 - 1° Premio)
NERO (pezzi 4)



BIANCO (pezzi 3)
Il BIANCO matta in 2 mosse

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono

Tipografia Treves - Milano